

*i*NFORMAZIONI SVIMEZ | n. 4 Luglio 2024

L'ANNO DELLA CRESCITA DIFFERENZIATA

| Le regioni italiane nel 2023 |



duemila23

ref.
ricerche



SVIMEZ

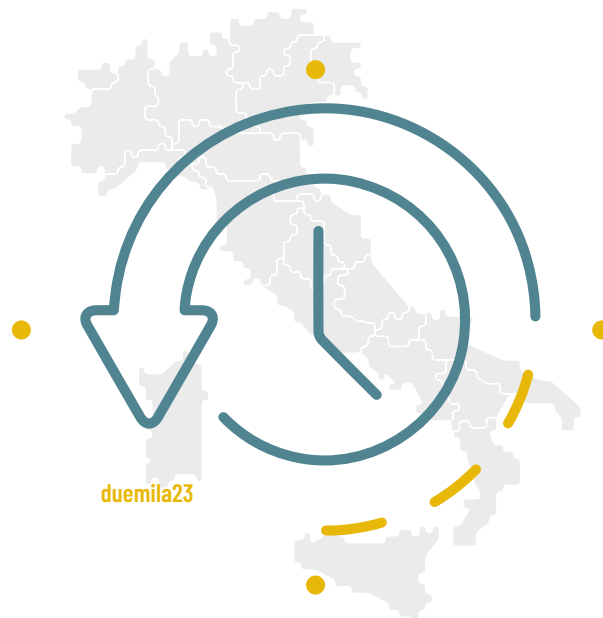
L'anno della crescita differenziata

| Le regioni italiane nel 2023 |

Marina Barbini | Luca Cappellani | Giacomo Cucignatto | Fedele De Novellis | Giorgio Miotti | Carmelo Petraglia | Stefano Prezioso



Nel 2023 la crescita italiana rallenta, ma resta sopra la media europea, sostenuta dalle politiche 2021-22 di accompagnamento alla ripresa e dagli investimenti del PNRR. La congiuntura è differenziata tra regioni e settori. L'espansione di costruzioni e servizi spinge la crescita meridionale oltre la media nazionale. La frenata dell'industria rallenta il Nord e, soprattutto, il Centro, che soffre anche la debolezza dei servizi. Cresce l'occupazione, ma i salari perdono potere d'acquisto. La fase di rientro dalle politiche di bilancio espansive va gestita salvaguardando le priorità dell'inclusione sociale e del rilancio degli investimenti pubblici e privati.



EXECUTIVE SUMMARY

Il Report presenta le stime SVIMEZ sull'andamento nel 2023 del PIL nelle regioni italiane, guardando alla scomposizione settoriale del valore aggiunto e ai contributi alla crescita delle diverse componenti della domanda. Le analisi vengono collocate nel più ampio arco temporale 2019-2023 e arricchite da un'analisi territoriale degli andamenti dell'occupazione e delle sue caratteristiche qualitative. Viene inoltre dedicato un approfondimento agli impatti territoriali delle politiche adottate per far fronte alla crisi Covid e allo *shock* energetico.

Le stime territoriali del PIL e degli altri aggregati macroeconomici si basano sull'integrazione di un'ampia e articolata struttura di dati, che tende a "replicare" la metodologia impiegata dall'ISTAT, seguendo due *step*. In primo luogo, vengono stimate le diverse variabili macroeconomiche sulla base di un set informativo disaggregato al livello settoriale più fine consentito dalle statistiche ufficiali disponibili a livello regionale. Ad esempio, il valore aggiunto è stimato sulla base delle informazioni desunte dai bilanci di un *panel* rappresentativo di imprese attive in 29 branche produttive e dei servizi coerente con i dati strutturali di fonte Frame-ISTAT. Successivamente, gli aggregati economici così stimati vengono inclusi in quadri contabili macroeconomici (Contabilità territoriale, Reddito Disponibile, Conto della PA, ecc.) vincolati agli aggregati nazionali di fonte ISTAT. In alcuni casi, i "Conti" sono realizzati *ex novo* dalla SVIMEZ, come nel caso dei Conti regionali della PA; in altri, la SVIMEZ aggiorna i "Conti" regionali ISTAT (è questo il caso, ad esempio, del reddito disponibile delle famiglie).

Nel 2023, il PIL italiano è cresciuto del +0,9%. La crescita delle regioni meridionali è stata superiore a quella delle altre macroaree: +1,3% contro +1% del Nord-Ovest, +0,9% del Nord-Est e +0,4% del Centro. Il Sud non cresceva più del resto del Paese dal 2015, quando il differenziale di crescita favorevole al Mezzogiorno fu determinato anche dall'accelerazione della spesa per investimenti pubblici connessa alla fine del ciclo di programmazione 2007-2013. Andando più indietro negli anni, la crescita del PIL meridionale è stata superiore al dato del Centro-Nord anche nel triennio 1997-99, ma con un diffe-

renziale sensibilmente più contenuto.

Nel 2023, la crescita più accentuata del PIL meridionale è stata sostenuta soprattutto dalle costruzioni (+4,5%), quasi un punto percentuale in più della media del Centro-Nord, e da un'espansione dei servizi del +1,8% (+1,6% il Centro-Nord). Tra le regioni meridionali, emerge in particolare la variazione positiva del PIL siciliano (+2,2%); più bassa la crescita in Basilicata (+0,9%) e Puglia (+0,7%).

Al Nord, soprattutto nel Nord-Ovest, l'arretramento del valore aggiunto industriale e lo stimolo più contenuto esercitato dalle costruzioni hanno rallentato la crescita nel 2023. Si segnala la crescita di Piemonte (+1,2%) e Veneto (+1,6%); in negativo il Friuli-Venezia Giulia (-0,2%), mentre la Lombardia è cresciuta in linea con la media nazionale (+0,9%) e l'Emilia-Romagna tre decimi di punto percentuale al di sotto (+0,6%).

Nelle regioni centrali, il calo del valore aggiunto industriale e il rallentamento dei servizi hanno sterilizzato l'effetto espansivo delle costruzioni. Negativo il dato di Toscana (-0,4%) e Marche (-0,2%); solo +0,3% l'Umbria, mentre il Lazio è cresciuto oltre la media nazionale (+1,1%).

La congiuntura del 2023 completa la fase di ripresa post-Covid, iniziata nel 2021, che ha visto il Mezzogiorno partecipare attivamente alla crescita nazionale, collocandosi stabilmente al di sopra della crescita media europea. Il dato di crescita cumulata 2019-2023 del PIL meridionale (+3,7%) ha superato la media nazionale (+3,5%), quest'ultima, sintesi di andamenti differenziati nel Centro-Nord: il Nord-Est è cresciuto del +5,1%, il Nord-Ovest del +3,4%, molto più indietro il Centro (+1,7%).

Il quinquennio 2019-2023 è stato caratterizzato da un significativo cambio del quadro macroeconomico, in Europa e in Italia, e dall'adozione di diverse misure di politica economica di carattere straordinario - rese possibili dalla sospensione del Patto di Stabilità e Crescita - che hanno influenzato le tendenze dell'economia delle regioni italiane. Nel loro insieme, le misure avviate dal 2020 hanno evitato, al Sud, il manifestarsi di eventi recessivi prolungati come quelli caratteristici della "lunga crisi" (2008-2014).

Per il comparto delle costruzioni, il 2023 è stato un anno di transizione dalla spesa privata stimolata dal *superbonus*, i cui effetti si sono concentrati nel biennio 2021-2022, a quella pubblica, soprattutto degli enti locali, a valere sul PNRR. Gli investimenti pubblici in costruzioni (a prezzi correnti) sono cresciuti, nel 2023, del +41,5% a livello nazionale. Secondo le stime SVIMEZ, l'accelerazione è stata più intensa al Centro (+56,1%), seguito dal Mezzogiorno (+50,1%); più staccate, le due macroaree del Nord: +28% nel Nord-Ovest e +32,7% nel Nord-Est. Com'è noto, gli investimenti in opere pubbliche si caratterizzano per un'elevata capacità di attivazione nei confronti del resto del sistema economico, per di più fortemente circoscritta sotto il profilo territoriale. Nel 2023, quasi il 40% della crescita complessiva dell'area meridionale è da attribuire a questa specifica componente.

La crisi pandemica ha interrotto il quinquennio di crescita dell'occupazione (2015-2019) successivo alla "lunga crisi" (2008-2014), che ha interessato prevalentemente il Centro-Nord. Dal secondo trimestre del 2021, si è avviata una fase di decisa ripresa che si è protratta a tutto il 2023, proseguendo anche nei primi mesi dell'anno in corso. Guardando all'intero periodo 2019-2023, in termini percentuali la crescita complessiva è stata più accentuata nel Mezzogiorno (+3,5%; +2,0% al Centro, +1,7% nel Nord-Est, +1,0% nel Nord-Ovest). In valore assoluto, il 45% degli occupati in più sul pre-pandemia (471mila a livello nazionale) si concentrano nel Mezzogiorno: 213mila (+98mila nelle regioni centrali, +89mila nel Nord-Est, +71mila nel Nord-Ovest). Solo Piemonte (-0,6%), Emilia-Romagna (-0,1%), Sardegna (-0,9%) e Molise (-2,0%) non hanno recuperato i livelli occupazionali del pre-pandemia. Le regioni più dinamiche risultano Puglia (+6,3%), Liguria (5,2%) e Sicilia (+5,2%), seguite da Campania (+3,6%) e Basilicata (+3,5%).

La ripresa dell'occupazione si è accompagnata con la positiva evoluzione di alcuni aspetti qualitativi, quali gli incrementi che hanno interessato le fasce di lavoratori con contratto a tempo indeterminato e a tempo pieno. Tutto ciò si è riflesso in un miglioramento di tutti gli indicatori del mercato del lavoro, sostanzialmente in linea con quanto avvenuto per la media Ue a 27 paesi. Un miglioramento che però sconta il proble-

ma strutturale di salari reali bassi e calanti: il calo del potere d'acquisto dei salari osservato nel 2020 è stato più marcato in Italia e il recupero del biennio 2021-22, legato ai rinnovi contrattuali, non ha consentito di tornare sui livelli del pre-pandemia. L'Italia è l'unica tra le maggiori economie europee con retribuzioni reali al di sotto dei livelli del 2013 (-5,5%; -8,1% nel Mezzogiorno).

La "questione salariale" pesa sulle prospettive di crescita. Dal 2021, le principali misure di *policy* di accompagnamento alla ripresa - sostegno ai redditi delle famiglie e agli investimenti in costruzioni - hanno garantito una soddisfacente tenuta della domanda, con impatti territoriali omogenei. Il venir meno di queste misure inevitabilmente condizionerà il contributo alla crescita della domanda interna, rallentando ulteriormente il ritmo della ripresa. La fase di rientro dalle politiche di bilancio espansive va gestita salvaguardando le priorità dell'inclusione sociale e del rilancio degli investimenti pubblici e privati.

1.1 L'ITALIA E L'EUROPA: UN CONFRONTO.

Nel 2023, diversi fattori di cambiamento hanno modificato le caratteristiche del ciclo dell'economia europea, e di quella italiana in particolare, determinando un nuovo scenario:

(i) il superamento della crisi energetica europea ha allentato le tensioni inflazionistiche. Hanno inciso, in particolare, il crollo delle quotazioni del gas naturale sul mercato europeo, determinato dalla sostituzione delle forniture di gas russo con quelle provenienti da altri paesi, e l'aumento della produzione da fonti rinnovabili;

(ii) l'intonazione di segno restrittivo della politica monetaria. La Banca centrale europea, adeguandosi ai rialzi decisi dalla Federal Reserve, ha aumentato progressivamente

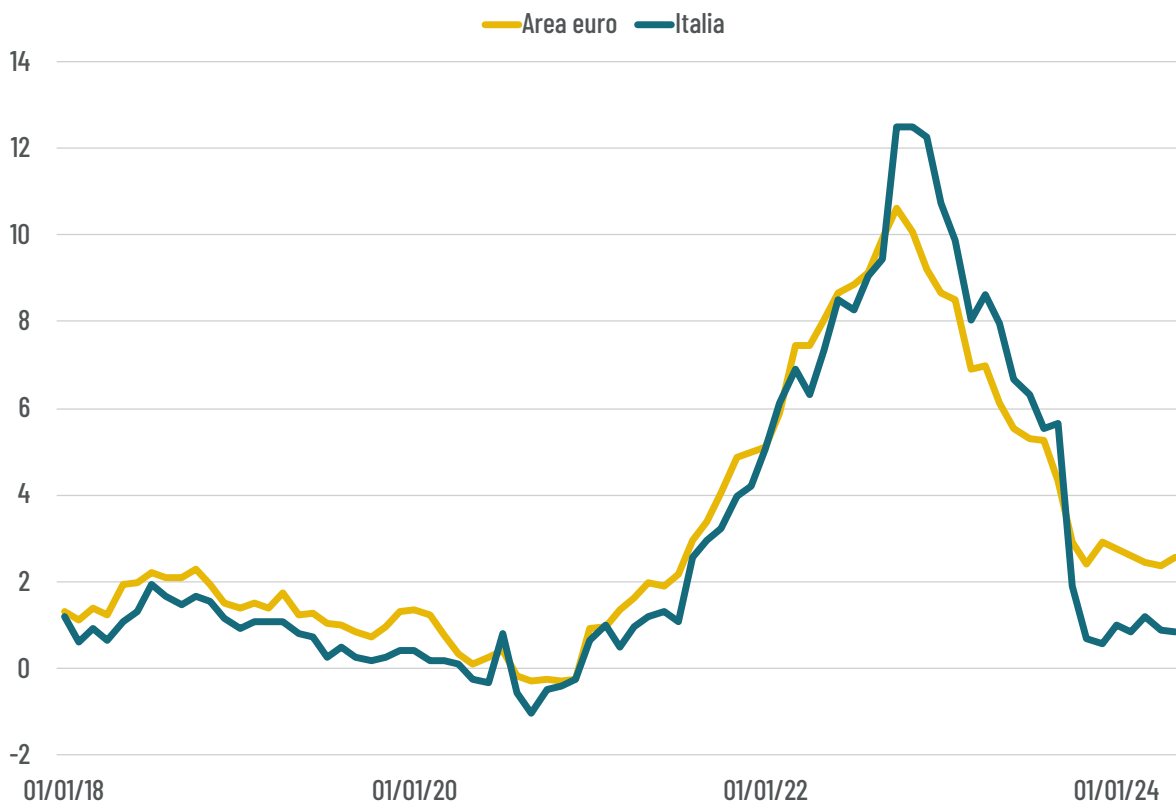
i tassi, dallo zero dell'estate del 2022 al 4,5% del settembre 2023; solo il mese scorso la stretta si è allentata con un primo taglio di un quarto di punto;

(iii) il completamento della fase di recupero dei consumi, iniziata con le riaperture post-pandemia, che ha riguardato molte attività terziarie. Nel biennio 2021-22, l'espansione della domanda di servizi era stata sostenuta dalla progressiva normalizzazione dei comportamenti di spesa e dalla discesa del tasso di risparmio. Nel 2023, completato questo percorso, la domanda ha registrato un fisiologico rallentamento in tutti i paesi europei;

(iv) il rientro dalle politiche di bilancio straordinariamente espansive introdotte per contrastare gli impatti della pandemia e della crisi energetica. Già nel 2022, le maggiori economie europee avevano evidenziato una significativa riduzione del *deficit* pubblico in percentuale del PIL. Da questo punto di vista, l'Italia si è mossa in controtendenza, soprattutto perché

Fig. 1.1 Inflazione al consumo, indice IpcA

» Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT e ISTAT



i dati relativi all'utilizzo dei *bonus* fiscali per le ristrutturazioni immobiliari hanno evidenziato un andamento superiore alle attese, fornendo anche un sostegno alla domanda rivolta alla filiera delle costruzioni.

Gli ultimi tre fattori, nonostante il progressivo superamento della crisi energetica che ha migliorato le condizioni dal lato dell'offerta, hanno determinato una fase di estrema debolezza della domanda interna europea. La sovrapposizione di tali tendenze ha portato a risultati economici coerenti in termini di dinamica dei prezzi ed evoluzione del ciclo economico.

I prezzi hanno mostrato una rapida decelerazione: per il complesso dell'eurozona, l'inflazione si è ridotta a poco più del 2% nei primi mesi dell'anno in corso, dal massimo del 10,6% toccato a ottobre 2022 (Fig. 1.1).

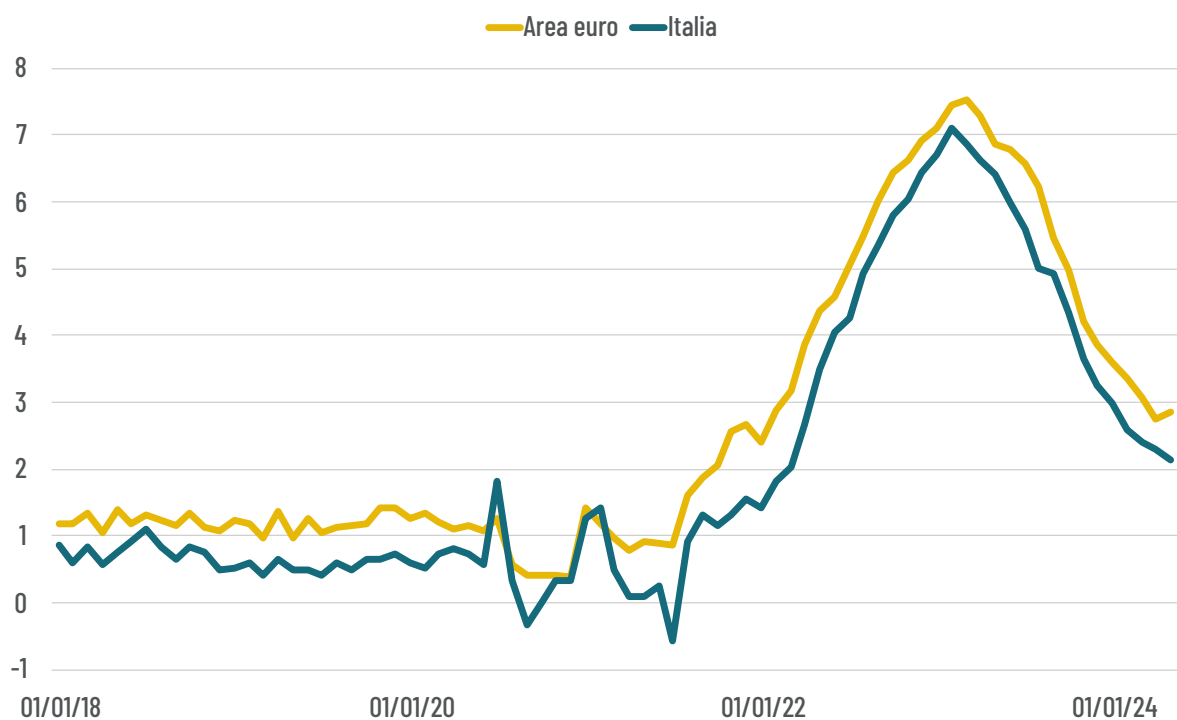
Il cambiamento di regime è stato prevalentemente dovuto alla componente energetica (dal +40% nell'autunno 2022 a valori negativi nei mesi finali del 2023). La discesa è risultata

più graduale per l'inflazione "core" (al netto delle componenti maggiormente volatili quali i prezzi dei beni alimentari e dell'energia), per i rincari significativi nei servizi (Fig. 1.2).

L'Italia ha registrato un andamento dell'inflazione allineato a quello medio europeo, ma con una variabilità più accentuata, tanto nella fase di rialzo che in quella di discesa (il massimo è stato superiore al 12%, mentre negli ultimi mesi la dinamica dei prezzi si è assestata intorno all'1%). La ragione principale di queste differenze sta soprattutto nell'andamento dei prezzi delle utenze domestiche, considerando che in altri paesi le politiche sono intervenute direttamente con misure che hanno limitato gli aumenti dei costi sostenuti dalle famiglie, mentre in Italia si è preferito intervenire prevalentemente erogando trasferimenti. Inoltre, in l'Italia, dopo la fase di accelerazione dell'inflazione, i salari non sono cresciuti come negli altri paesi, e questo ha favorito il rientro dell'inflazione già nei mesi finali dello scorso anno.

Fig. 1.2 Inflazione "core", indice Ipca esclusi beni alimentari freschi ed energia

➔ Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT e ISTAT



Il miglioramento delle condizioni dal lato dell'offerta non è stato sufficiente per sostenere la crescita europea. L'economia è infatti entrata in una fase di frenata (Fig. 1.3).

La variazione del PIL per il complesso dell'eurozona è stata pari, nel 2023, allo 0,6%, con una decelerazione piuttosto marcata dei consumi delle famiglie, cresciuti allo stesso tasso, dopo gli aumenti sopra il 4% all'anno del precedente biennio. La debolezza della domanda interna è stata accentuata dal rallentamento degli investimenti, aumentati solo dell'1,2%.

Dal lato della domanda estera, il 2023 ha chiuso per l'area euro con una leggera contrazione delle esportazioni, più che compensata dalla flessione dell'import (-1,1% e -1,6% rispettivamente).

L'Italia ha registrato lo scorso anno un differenziale di crescita positivo rispetto all'area euro, soprattutto per effetto

di una dinamica più favorevole degli investimenti (Fig. 1.4 e Fig. 1.5). Il PIL italiano è cresciuto dello 0,9% su base annua, trainata proprio dagli investimenti (+4,7%), per effetto delle misure, di varia natura, che hanno spinto il settore delle costruzioni (si veda la Parte 3 del Report).

In generale, quindi, nel 2023 l'Italia ha evidenziato andamenti tendenzialmente in linea con quelli degli altri paesi dell'area euro, presentando però alcuni scostamenti riconducibili al disallineamento delle politiche economiche adottate nel nostro Paese da quelle prevalenti in Europa. Una conseguenza di ciò, oltre alla maggiore crescita ereditata dal 2023, è che negli anni successivi vi sarà l'esigenza di una fase di correzione dei saldi di finanza pubblica più pronunciata, i cui effetti sulle condizioni della domanda interna tenderanno a materializzarsi nell'immediato futuro.

Fig. 1.3 PIL (var. % sul trimestre precedente, prezzi costanti)

➔ Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT e ISTAT

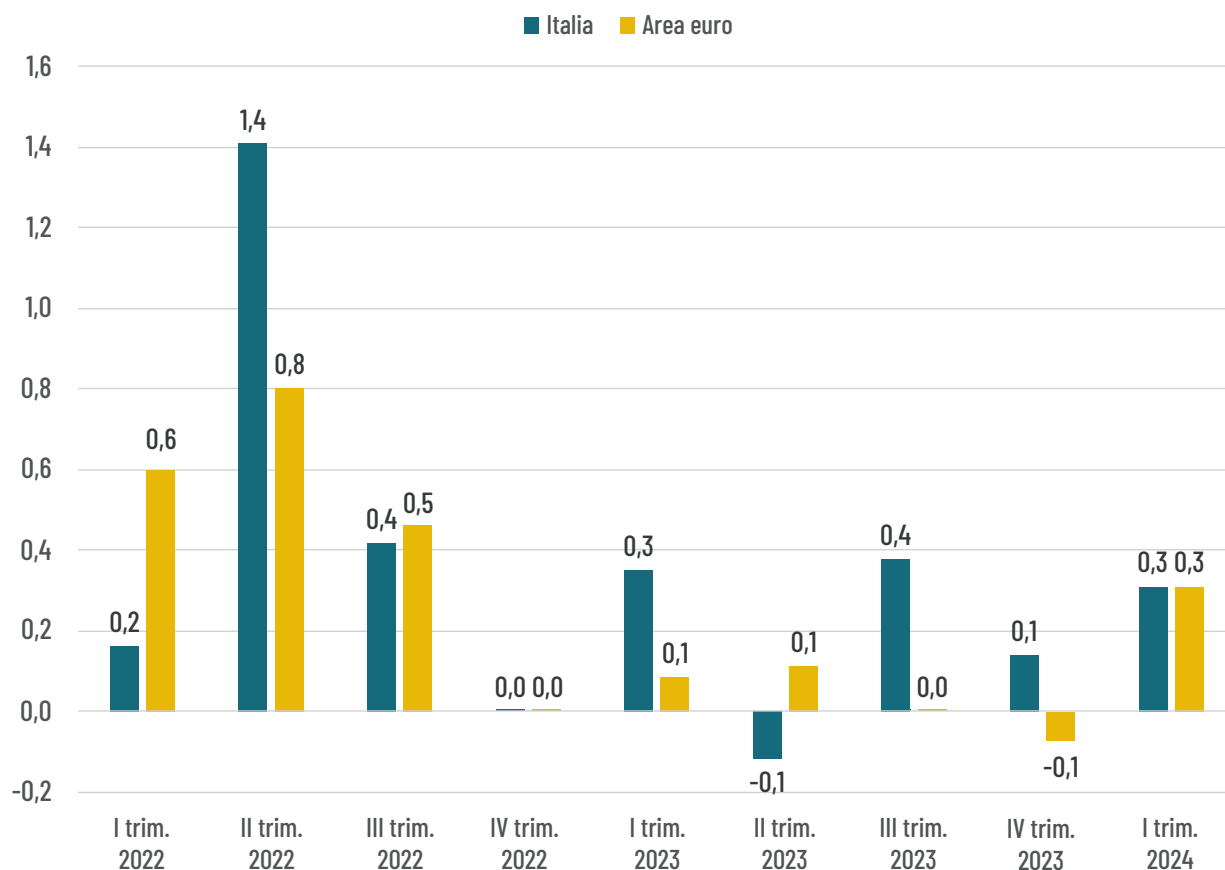
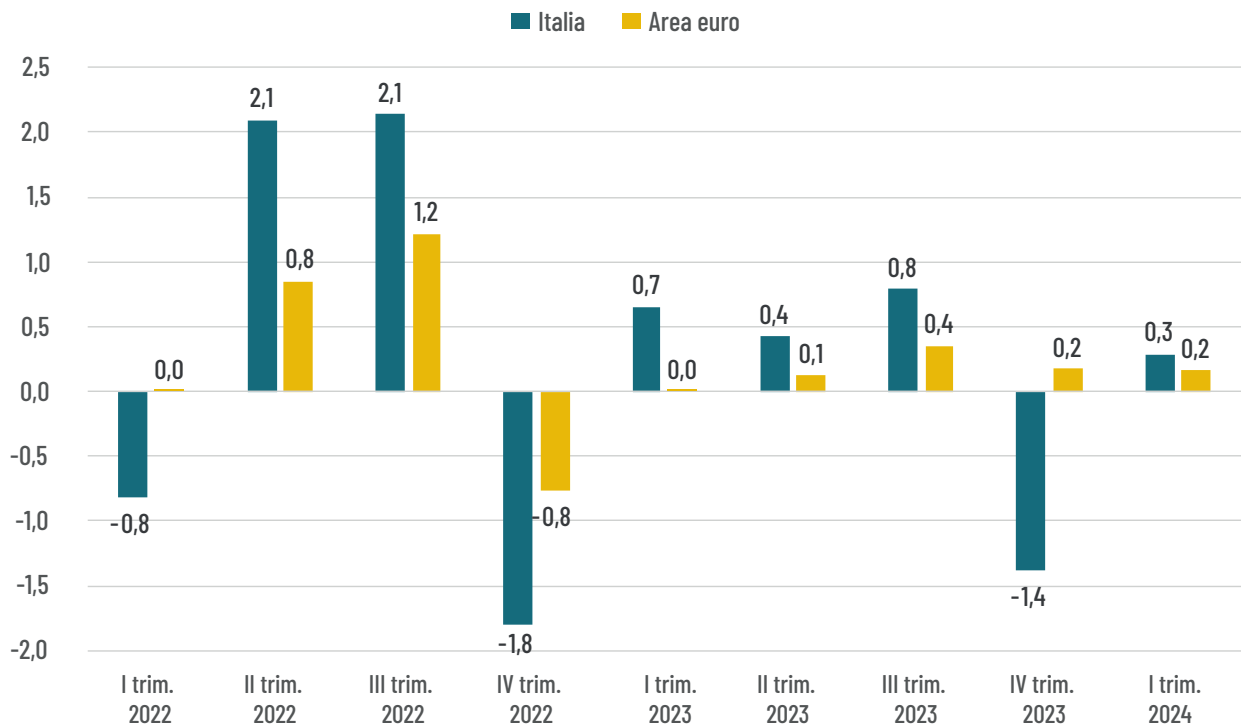
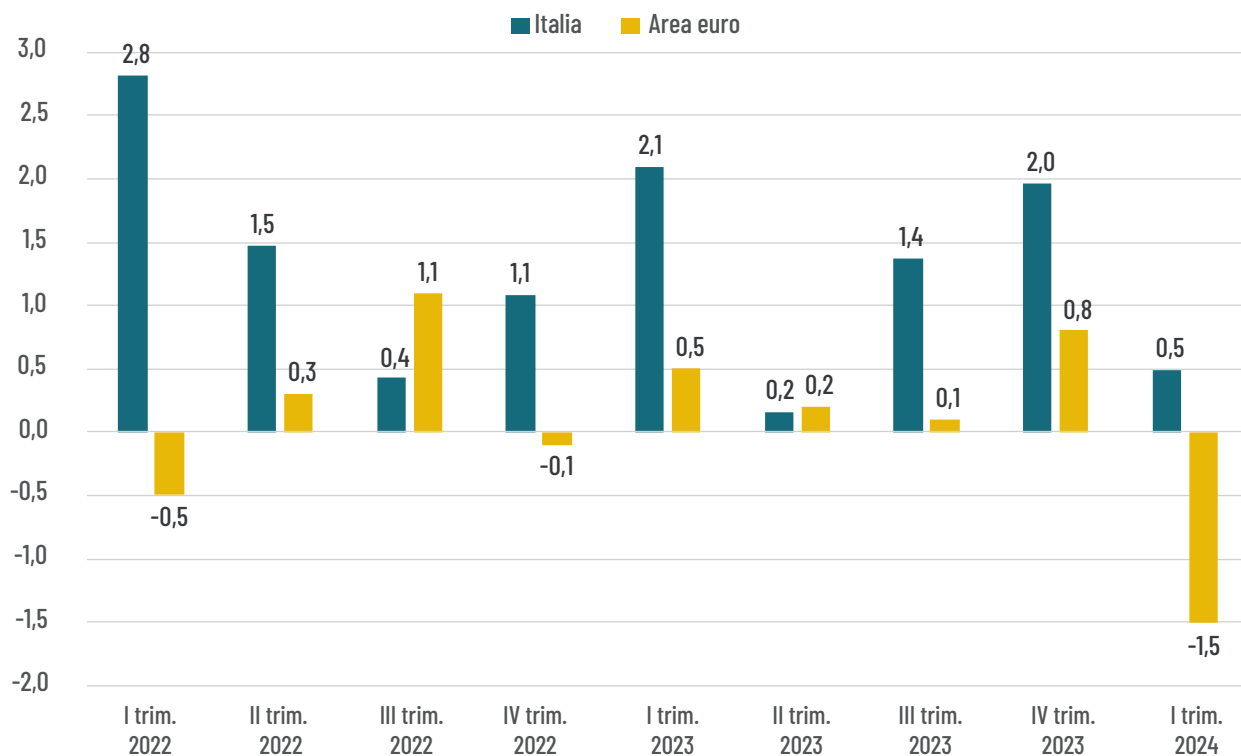


Fig. 1.4 Consumi delle famiglie (var. % sul trimestre precedente, prezzi costanti)

➔ Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT e ISTAT

**Fig. 1.5** Investimenti (var. % sul trimestre precedente, prezzi costanti)

➔ Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT e ISTAT



1.2 PIL E VALORE AGGIUNTO PER SETTORI.

Come anticipato, il PIL italiano è aumentato dello 0,9% nel 2023, in decelerazione rispetto al +4% del 2022, ma comunque al di sopra della media dell'eurozona (0,6%).

La dinamica del prodotto è stata eterogenea tra macroaree e regioni italiane. La crescita del PIL delle regioni meridionali è stata superiore a quella delle altre macroaree: +1,3% contro +1% del Nord-Ovest, +0,9% del Nord-Est e +0,4% del Centro (Fig. 1.6). Come sarà discusso in dettaglio nella Parte 2 del Report, è proseguita la crescita dell'occupazione, soprattutto al Sud, con un'elasticità rispetto al PIL significativamente maggiore ai valori storici antecedenti la pandemia.

La congiuntura del 2023 completa la fase di ripresa

post-Covid, iniziata nel 2021, che ha visto il Mezzogiorno partecipare attivamente alla crescita nazionale, collocandosi stabilmente al di sopra della crescita media europea. Il dato di crescita cumulata 2019-2023 del PIL meridionale (+3,7%) ha superato la media nazionale (+3,5%), quest'ultima sintesi di andamenti differenziati nel Centro-Nord: il Nord-Est è cresciuto del +5,1%, il Nord-Ovest del +3,4%, molto più indietro il Centro (+1,7%). Diversi fattori hanno contribuito al divario di crescita favorevole al Sud: l'inedita intonazione straordinariamente espansiva della politica di bilancio, i cui effetti, a differenza del passato, sono stati piuttosto omogenei tra territori; il rallentamento delle regioni esportatrici del Nord, che hanno risentito della frenata della congiuntura tedesca; la dinamica stagnante del PIL delle regioni centrali.

Il Sud non cresceva più del resto del Paese dal 2015 (Fig. 1.7), quando il differenziale di crescita favorevole al Mezzo-

Fig. 1.6 PIL reale (var. %)

➤ Fonte: per l'Italia ISTAT; per le macroaree elaborazioni su dati ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e il 2023

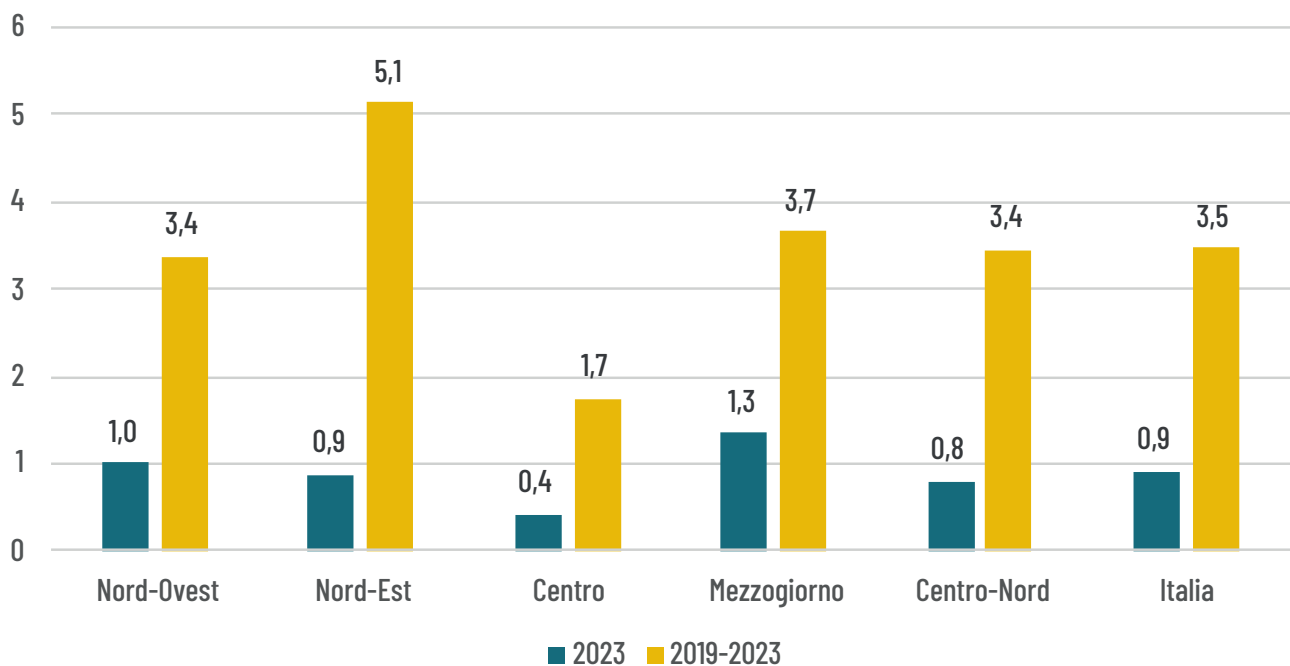
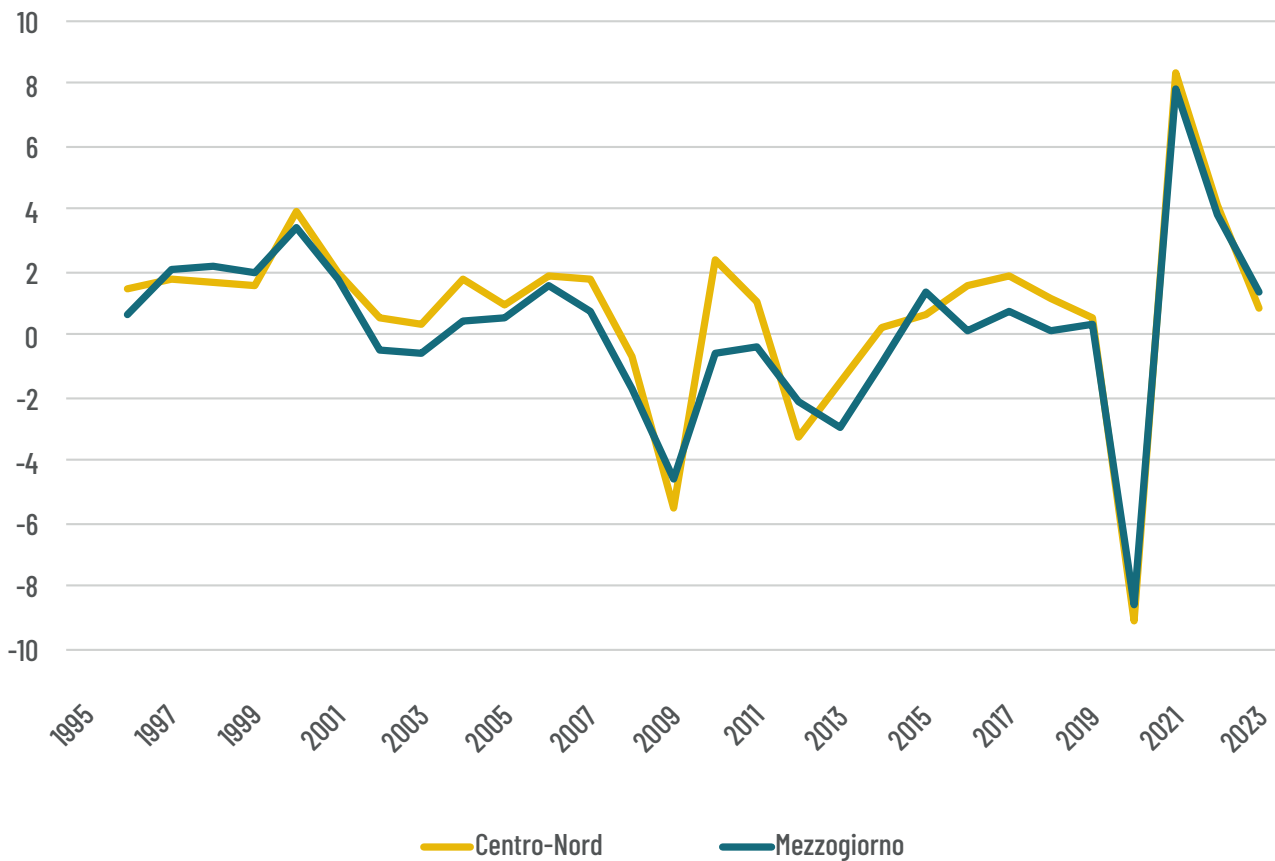


Fig. 1.7 PIL reale (var. %)

➔ Fonte: per l'Italia ISTAT; per le macroaree elaborazioni su dati ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e il 2023



giorno fu determinato anche dall'accelerazione della spesa per investimenti pubblici connessa alla fine del ciclo di programmazione 2007-2013. Andando più indietro negli anni, la crescita del PIL meridionale è stata superiore al dato del Centro-Nord anche nel triennio 1997-99, ma con un differenziale sensibilmente più contenuto.

Nelle regioni del Nord, nel 2023, si segnala la crescita di Piemonte (+1,2%) e Veneto (+1,6%); in negativo il Friuli-Venezia Giulia (-0,2%), mentre la Lombardia è cresciuta in linea con la media nazionale (+0,9%) e l'Emilia-Romagna tre decimi di punto percentuale al di sotto (+0,6%).

Tra le regioni meridionali, emerge in particolare la variazione positiva del PIL siciliano (+2,2%); più bassa la crescita in Basilicata (+0,9%) e Puglia (+0,7%). Al Centro, negativo il dato di Toscana (-0,4%) e Marche (-0,2%); solo +0,3% il dato

dell'Umbria, mentre il Lazio (+1,1%) è cresciuto più della media nazionale.

La diversa composizione settoriale della crescita (Tab. 1.1) spiega i differenziali nelle variazioni di PIL osservati a livello territoriale nel 2023 (Fig.1.8). In sintesi: la congiuntura favorevole del Mezzogiorno è stata sostenuta dalle costruzioni e dai servizi; al Nord, soprattutto nel Nord-Ovest, l'arretramento del valore aggiunto industriale e lo stimolo più contenuto esercitato dalle costruzioni hanno rallentato la crescita; nelle regioni centrali, il calo del valore aggiunto industriale e il rallentamento dei servizi hanno sterilizzato l'effetto espansivo delle costruzioni.

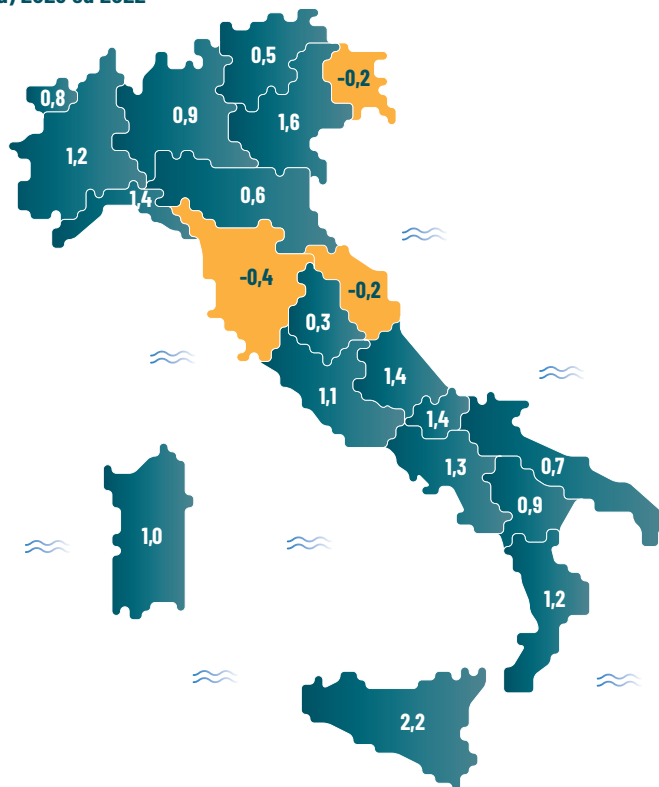
Il valore aggiunto delle costruzioni è cresciuto nel Mezzogiorno al 4,5%, meno che nel Centro (+6,2%), ma uno e due punti in più del Nord-Est (+3,4%) e del Nord-Ovest (+2,5%).

Fig. 1.8 PIL reale (var. %)

► Fonte: per l'Italia ISTAT; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e il 2023

Regione	PIL reale	
	2023	2019-2023
Piemonte	1,2	0,8
Valle d'Aosta	0,8	-4,8
Lombardia	0,9	4,7
Trentino Alto Adige	0,5	0,4
Veneto	1,6	5,9
Friuli-Venezia Giulia	-0,2	4,7
Liguria	1,4	0,3
Emilia-Romagna	0,6	5,8
Toscana	-0,4	0,9
Umbria	0,3	-2,5
Marche	-0,2	1,5
Lazio	1,1	2,8
Abruzzo	1,4	0,2
Molise	1,4	3,1
Campania	1,3	4,9
Puglia	0,7	6,1
Basilicata	0,9	-5,7
Calabria	1,2	1,3
Sicilia	2,2	4,3
Sardegna	1,0	1,6
Nord-Ovest	1,0	3,4
Nord-Est	0,9	5,1
Centro	0,4	1,7
Centro-Nord	0,8	3,4
Mezzogiorno	1,3	3,7
Italia	0,9	3,5

(a) 2023 su 2022



(b) 2023 su 2019



Tab. 1.1 Valore aggiunto per settori (var. %)

► Fonte: per l'Italia ISTAT; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e il 2023

Regioni e macroaree	Agricoltura		Industria in senso stretto		Costruzioni		Servizi	
	2023	2019-2023	2023	2019-2023	2023	2019-2023	2023	2019-2023
Piemonte	5,9	-10,1	1,7	-0,1	-0,1	20,6	1,3	0,8
Valle d'Aosta	9,9	-11,0	-8,2	-18,4	5,6	31,2	2,5	-3,6
Lombardia	7,0	-1,2	-2,5	-3,2	3,4	28,3	2,0	6,9
Trentino Alto Adige	1,2	-8,6	-1,8	-16,8	8,1	24,9	0,5	4,0
Veneto	-2,4	-0,4	0,1	5,6	4,7	27,2	2,3	5,5
Friuli-Venezia Giulia	-9,4	-12,8	-1,9	3,6	3,3	26,7	0,7	5,0
Liguria	2,3	-10,8	-0,2	-14,2	2,7	38,1	1,8	2,0
Emilia-Romagna	-10,3	-7,5	0,0	9,7	0,2	25,9	1,5	4,2
Toscana	-5,7	-14,9	-3,2	5,5	-0,1	24,5	0,9	-0,5
Umbria	-9,8	-23,1	-3,1	-9,2	4,8	14,3	1,6	0,0
Marche	-15,2	-32,9	-1,5	1,4	7,2	37,0	0,4	1,2
Lazio	-2,2	-2,5	-2,2	-17,7	10,3	38,7	1,2	4,5
Abruzzo	-9,5	-12,3	2,0	-7,7	4,8	20,0	1,6	2,3
Molise	-0,2	-5,5	-1,1	-13,5	3,9	52,7	1,9	4,6
Campania	-1,7	7,3	-0,7	2,3	3,2	42,1	1,8	3,6
Puglia	-8,7	-5,4	-1,2	5,1	5,4	42,4	1,3	5,4
Basilicata	-0,3	-6,7	-2,7	-25,1	8,4	23,3	1,7	1,6
Calabria	-0,4	-0,5	-4,8	-7,0	7,4	39,1	1,7	0,9
Sicilia	-2,1	-3,2	3,4	4,6	4,4	38,4	2,4	3,5
Sardegna	0,0	-4,1	-6,2	-22,2	3,1	34,5	1,9	3,9
Nord-Ovest	6,4	-4,8	-1,4	-3,2	2,5	27,3	1,8	5,0
Nord-Est	-5,1	-5,4	-0,2	5,4	3,4	26,4	1,6	4,8
Centro	-6,1	-14,1	-2,6	-4,1	6,2	32,1	1,1	2,5
Centro-Nord	-2,0	-7,5	-1,2	-0,3	3,8	28,3	1,6	4,2
Mezzogiorno	-3,2	-2,3	-0,5	-2,4	4,5	37,9	1,8	3,6
Italia	-2,5	-5,4	-1,1	-0,8	3,9	30,7	1,6	4,0

Va ricordato che la crescita delle costruzioni genera tipicamente effetti espansivi più intensi al Sud, intervenendo in un contesto nel quale l'edilizia contribuisce in maniera significativamente più rilevante alla formazione del valore aggiunto¹. Il ruolo di traino dell'economia meridionale dell'edilizia si è esteso a tutto il periodo 2019-2023 (+38% circa, 7 punti sopra la media nazionale).

Sulla crescita del valore aggiunto del terziario, nel 2023, nel Mezzogiorno (+1,8% contro una media nazionale del +1,6%) hanno inciso due fattori. In primo luogo, la *performance* relativamente più sostenuta di alcune attività strettamente connesse all'espansione del ciclo economico, quali trasporto e comunicazioni. In secondo luogo, l'incremento delle presenze turistiche (Tab. 1.2): Molise (+19,2%), Campania (+16,6%), Basilicata (+14,4%), Calabria (+11,7%), Sicilia (+11,3%). In tutti i casi citati, a crescere sono stati soprattutto gli arrivi dall'estero, ai quali sono tipicamente associati livelli di spesa significativamente più elevati.

Nell'intero periodo 2019-2023, i servizi nel Mezzogiorno hanno visto un incremento di valore aggiunto inferiore alla media nazionale (+3,6 contro il +4%). La Puglia è la regione meridionale che ha registrato nel periodo la crescita più sostenuta del terziario (+5,4%).

Il calo del valore aggiunto industriale meridionale del 2023 (-0,5%), si somma alle dinamiche poco soddisfacenti del biennio 2021-22, determinando un dato cumulato del -2,4% nel periodo 2019-2023.

I fattori climatici avversi che hanno caratterizzato gran parte dell'anno hanno penalizzato l'agricoltura. Il valore aggiunto del comparto è diminuito in tutte le macroaree del Paese nel 2023, con l'eccezione del Nord-Ovest (+6,4% dopo la forte flessione del 2022): -6,1% al Centro, -5,1% nel Nord-Est, -3,2% nel Mezzogiorno.

A determinare la debole congiuntura delle regioni del Centro hanno contribuito un calo del valore aggiunto industriale più che doppio rispetto alla media nazionale (-2,6%; -1,1% il dato Italia) e una crescita dei servizi che si è fermata al +1,1% (+1,6% la media nazionale), che hanno sterilizzato la buona

dinamica delle costruzioni (+6,2%).

La crescita del PIL nel Nord-Ovest (+1%) è stata condizionata dal calo del valore aggiunto industriale (-1,4%) e dalla crescita molto più contenuta della media nazionale delle costruzioni (+2,5%). Nel Nord-Est, è stata soprattutto la dinamica fortemente negativa del settore agricolo e la minore spinta espansiva dei servizi a contenere la crescita del PIL al +0,9%. In Piemonte, la crescita è stata sostenuta dall'andamento favorevole dell'agricoltura (+5,9%) e dell'industria in senso stretto (+1,7%); buona in Veneto la crescita delle costruzioni (+4,7%) e dei servizi (+2,3%), favoriti dal buon andamento del turismo. Il dato della Lombardia (+0,9%) è stato influenzato dal calo registrato nel comparto industriale (-2,5%). Il PIL dell'Emilia-Romagna è cresciuto nel 2023 solo dello 0,6%, per effetto della dinamica piatta dell'industria che ha scontato la forte integrazione con la manifattura tedesca. Da segnalare anche il calo di oltre il 10% del valore aggiunto agricolo emiliano.

Tra le regioni centrali, il deludente risultato della Toscana (-0,4%) è stato guidato dal forte calo dell'industria (-3,2%) e dalla dinamica stagnante delle costruzioni, in controtendenza rispetto al resto del Paese; nelle Marche (-0,2%), la deludente dinamica dei servizi (solo +0,4%) si è sommata al calo del valore aggiunto industriale (-1,5%); si registra, inoltre, il calo marcato del valore aggiunto dell'agricoltura marchigiana (-15,2%). In Umbria, la crescita del PIL si ferma a +0,3% nel 2023: il valore aggiunto dei servizi cresce al +1,6%, agricoltura e servizi sono in negativo (rispettivamente -9,8 e -3,1%). Il PIL della regione è ancora al di sotto dei livelli pre crisi (-2,5% tra il 2019 e il 2023).

Positiva la dinamica del PIL in tutte le regioni meridionali, anche se in presenza di rilevanti differenziali di crescita. Emerge in particolare la variazione positiva del PIL siciliano (+2,2%). Hanno inciso, in Sicilia, dinamiche ancor più favorevoli che nel resto del Mezzogiorno delle opere pubbliche (+60,4% in termini nominali) e più in generale degli investimenti pubblici (+26%); anche l'industria è cresciuta significativamente (+3,4%), arrestando una tendenza di medio periodo alla deindustrializzazione.

¹ Nel 2023, il contributo delle costruzioni alla formazione del valore aggiunto meridionale è stato del 6,4%, oltre un punto percentuale in più rispetto al Centro-Nord.

Tab. 1.2 Presenze turistiche per regione di destinazione e area di provenienza (var. %)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Regioni e macroaree	2023 su 2022			2023 su 2019		
	Presenze totali	Stranieri	Italiani	Presenze totali	Stranieri	Italiani
Piemonte	4,8	10,8	-0,6	-3,2	9,8	-13,4
Valle d'Aosta	11,0	18,2	6,8	1,9	-4,8	6,6
Lombardia	7,2	14,6	-3,3	3,2	8,4	-4,5
Trentino Alto Adige	5,9	9,8	0,4	6,1	7,7	3,5
Veneto	9,1	13,0	1,0	0,9	3,4	-4,2
Friuli-Venezia Giulia	6,4	10,6	0,9	9,9	12,5	6,5
Liguria	4,0	10,0	-0,5	6,7	17,9	-1,0
Emilia-Romagna	2,7	13,5	-1,0	-2,9	4,5	-5,6
Toscana	7,5	15,9	-1,2	-4,3	-1,8	-7,1
Umbria	7,9	11,9	5,9	9,2	4,3	11,8
Marche	0,6	11,1	-1,2	2,8	0,4	3,3
Lazio	27,2	42,3	7,3	17,2	19,3	13,5
Abruzzo	6,5	0,9	7,5	10,2	23,4	8,2
Molise	19,2	23,1	18,8	12,5	36,7	10,5
Campania	16,6	25,6	8,4	-6,0	-0,3	-11,3
Puglia	4,4	16,6	-0,2	8,9	32,9	1,0
Basilicata	14,4	34,4	11,0	-7,2	25,5	-11,9
Calabria	11,7	25,0	9,0	-14,8	-32,3	-9,6
Sicilia	11,3	24,8	0,9	8,8	5,1	12,6
Sardegna	-3,4	1,7	-7,7	-6,2	-11,8	-0,5
Nord-Ovest	6,2	13,3	-1,4	2,6	9,7	-5,1
Nord-Est	6,5	11,9	0,1	2,0	5,4	-2,1
Centro	14,2	27,4	2,0	5,3	8,1	2,3
Centro-Nord	8,6	16,3	0,4	3,1	7,1	-1,4
Mezzogiorno	8,1	17,6	2,8	-0,5	0,9	-1,4
Italia	8,5	16,5	1,0	2,4	6,1	-1,4

Abbastanza omogenea e sostenuta è stata la crescita del PIL in Abruzzo (+1,4%), Molise (+1,4%), Campania (1,3%) e Calabria (1,2%), con alcune differenze di carattere settoriale. In Abruzzo (+1,4%), la crescita ha riguardato anche il settore industriale (+2%), che invece ha registrato una riduzione in Campania (-0,7%). In Calabria, l'incremento di valore aggiunto delle costruzioni (+7,4%) ha sostenuto la crescita regionale insieme al terziario (+1,7%), nonostante il netto calo del settore industriale (-4,8%). Anche la Basilicata ha risentito di un calo dell'industria (-2,7%) più intenso di quello osservato per la media delle regioni del Mezzogiorno, compensato dalla buona *performance* del settore delle costruzioni (+8,4%, la crescita più intensa tra le regioni meridionali). La congiuntura dell'economia pugliese è stata segnata dalla caduta del valore aggiunto agricolo (-8,7%), che ha sottratto oltre tre decimi di punto percentuale alla crescita del PIL nel 2023, e dalla flessione del valore aggiunto industriale (-1,2%). Va tuttavia segnalato che, nel complesso del periodo 2019-2023, la regione Puglia è risultata la regione italiana più dinamica, con una crescita del 6,1%. All'opposto, la Basilicata è la regione italiana più lontana dai livelli pre crisi (-5,7%). La crescita della Sardegna nel 2023 (+1,0%), infine, è stata stimolata dal settore delle costruzioni e, soprattutto, data la sua diffusione e il maggior contenuto di valore aggiunto rispetto ad altre realtà meridionali, dai servizi (+1,9%). Molto negativo è risultato invece il dato dell'industria sarda: -6,2% nel 2023 (-22,2% nell'intero periodo 2019-2023).

1.3 LE COMPONENTI DELLA DOMANDA.

La Tab. 1.3 riporta la dinamica di consumi privati e pubblici, investimenti ed esportazioni (queste ultime a prezzi correnti), al fine di mettere in evidenza come le variazioni delle diverse componenti della domanda abbiano determinato i differenziali di crescita del PIL a livello regionale nel 2023, rispetto all'anno precedente e al 2019.

Nel 2023, i consumi delle famiglie, la componente quantitativamente più importante della domanda, sono aumentati del +1,1% nel Mezzogiorno, appena due decimi di punto percentuale in meno che nel resto del Paese (+1,3%). A riguardo, è bene ricordare che la spesa in consumi è stata la componente della domanda maggiormente influenzata dalle misure di *policy* succedutesi negli ultimi anni insieme agli investimenti in costruzioni. Sia durante la pandemia, in termini di sostegno diretto ai redditi, sia dopo lo *shock* energetico con le misure di contrasto all'inflazione, gli interventi hanno sostenuto il potere d'acquisto dei consumatori italiani. Dopo l'inusuale e ampia caduta osservata nel 2020 (-10,5% nel Sud e -11,5% nel Centro-Nord), la spesa delle famiglie si è mostrata in forte ripresa nel biennio successivo: +10,6% nel Mezzogiorno, +12,1% al Centro-Nord. La variazione della spesa delle famiglie nel 2023, sebbene contenuta rispetto ai due anni precedenti, segna di fatto il ritorno a livelli pre-pandemia. In ottica regionale, spicca il calo dei consumi delle famiglie del Friuli-Venezia Giulia (-0,4%), che ha contribuito alla dinamica negativa del PIL regionale. Stessa osservazione vale per l'Umbria, dove la stagnazione della spesa delle famiglie (+0,3%) si è riflessa in una dinamica del PIL di entità analoga.

In generale, la spesa delle famiglie presenta un'elevata variabilità territoriale, al Sud in particolare, dove più elevata è la dipendenza della congiuntura dalla domanda interna. Specularmente, nelle regioni meridionali gli andamenti della domanda estera incidono meno sulla dinamica del PIL. Nel 2023, la crescita della spesa delle famiglie varia tra il +0,8% di Campania e Abruzzo e il +2,6% del Molise. Soprattutto nei casi di Molise e Sicilia, l'andamento relativamente più favorevole di questa componente di spesa è associata a un tasso di crescita del PIL più intenso nel 2023.

Nel 2023, i consumi della PA sono cresciuti a tassi omogenei tra macroaree, intorno al +1,4%, in fisiologico rallentamento dopo il biennio 2021-22. Positivo, infatti, è stato il sostegno alla ripresa post-Covid offerto dai consumi della PA, cresciuti del +2,1% nel Mezzogiorno e del +4,4% nel Centro-Nord tra il 2019 e il 2023. Per quanto il dato relativo alle regioni centro-settentrionali sia maggiore di quello del Sud,

va tenuto presente che da inizio anni Duemila il contributo di questa componente della spesa complessiva è spesso risultato negativo al Sud, a differenza di quanto avvenuto nel resto del Paese. Perciò il dato 2019-2023 sembra mostrare un

cambio di passo di non poco conto rispetto al passato. Inoltre, il differenziale di crescita favorevole al Centro-Nord è attribuibile anche alla componente delle Istituzioni Sociali Private (ISP), in parte sovrapponibile alle attività del "terzo settore",

Tab. 1.3 Componenti della domanda (var. %)

➔ Fonte: per l'Italia ISTAT; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e il 2023; spese per consumi e investimenti a prezzi costanti, esportazioni a prezzi correnti

Regioni e macroaree	Spese per consumi finali delle famiglie		Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP		Investimenti fissi lordi		Esportazioni di merci al netto di prodotti energetici	
	2023	2019-2023	2023	2019-2023	2023	2019-2023	2023	2019-2023
Piemonte	0,6	0,0	1,4	3,6	3,4	24,3	7,1	35,8
Valle d'Aosta	1,6	2,6	1,4	5,0	8,3	25,2	-22,1	7,0
Lombardia	1,3	0,4	1,4	2,5	5,5	20,0	1,2	28,3
Trentino Alto Adige	3,4	-0,2	1,5	5,6	9,0	32,7	3,1	34,6
Veneto	0,7	-0,9	1,4	5,2	5,2	24,2	-0,4	24,8
Friuli-Venezia Giulia	-0,4	-1,3	1,4	2,4	4,7	27,6	-13,6	22,2
Liguria	0,8	0,7	1,4	0,2	5,1	30,8	6,8	49,2
Emilia-Romagna	1,7	0,9	1,4	6,8	2,0	25,2	1,3	27,9
Toscana	2,2	0,4	1,4	4,9	0,2	26,1	2,2	29,6
Umbria	0,3	-0,8	1,3	4,1	3,5	20,3	-3,9	30,3
Marche	1,3	0,4	1,4	2,2	4,5	29,7	-12,3	64,0
Lazio	1,7	2,6	1,6	7,2	5,7	32,4	-11,1	1,9
Abruzzo	0,8	-0,2	1,3	5,5	7,6	14,5	13,3	15,4
Molise	2,6	4,2	1,3	0,7	6,1	53,0	13,4	52,2
Campania	0,8	0,9	1,3	0,8	4,0	28,2	31,6	80,9
Puglia	1,0	-1,3	1,3	4,5	5,1	38,4	-2,4	1,8
Basilicata	1,8	0,9	1,3	-0,7	8,5	27,3	5,5	-17,6
Calabria	0,6	-1,3	1,3	-0,2	8,7	37,5	22,5	101,9
Sicilia	1,5	0,2	1,3	2,7	5,4	26,1	-4,5	27,0
Sardegna	1,0	-0,4	1,3	1,4	4,9	30,0	-4,3	8,8
Nord-Ovest	1,1	0,3	1,4	2,6	4,9	22,1	2,8	30,8
Nord-Est	1,3	-0,2	1,4	5,5	4,4	26,0	-1,0	26,4
Centro	1,7	1,3	1,5	5,6	3,7	29,3	-4,6	26,0
Centro-Nord	1,3	0,4	1,4	4,4	4,5	25,2	-0,1	28,2
Mezzogiorno	1,1	0,0	1,3	2,1	5,5	29,6	14,2	32,3
Italia	1,2	0,3	1,4	3,6	4,7	26,0	1,0	28,6

Tab. 1.4 Investimenti in costruzioni pubblici e privati (var. %)

→ Fonte: ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e 2023

Macroaree	2023	2019-2023	2023	2019-2023
	prezzi correnti		prezzi costanti	
Nord-Ovest	2,2	55,0	1,8	34,8
Nord-Est	3,5	54,4	3,1	34,7
Centro	4,4	60,0	4,0	39,1
Centro-Nord	3,2	56,1	2,8	35,9
Mezzogiorno	4,4	62,7	4,0	40,5
Italia	3,5	57,7	3,1	37,0

di gran lunga più diffuse nelle regioni centro-settentrionali. Si può quindi presumere che la spesa delle Amministrazioni Pubbliche si sia mossa in maniera non molto difforme tra le due macroaree.

Gli investimenti sono stati la componente più vivace della domanda interna nel 2023, crescendo del 5,5% nel Mezzogiorno e un punto percentuale in meno nel Centro-Nord. Ancora più favorevole al Mezzogiorno si è mostrata la dinamica degli investimenti nell'intero periodo 2019-2023: +29,6%, contro il +25,2% delle regioni centro-settentrionali. Le regioni meridionali che nel 2023 hanno fatto registrare la più intensa accumulazione di capitale sono la Calabria (+8,7%), la Basilicata (+8,5%) e l'Abruzzo (+7,6%).

Soprattutto, è stata più sostenuta al Sud la crescita degli investimenti in costruzioni, una variabile rivelatasi cruciale nel determinare l'andamento favorevole della congiuntura post-Covid. Ciò soprattutto nel biennio 2021-22, per effetto del *superbonus*, che ha mostrato una notevole capacità di attivare produzione e valore aggiunto nel resto del sistema economico (si veda la parte 3 del Report). Nel 2023, gli investimenti in costruzioni complessivi, pubblici e privati, sono aumentati in termini reali del 4,0% nel Mezzogiorno e del 2,8% nel Centro-Nord. Guardando all'intero periodo 2019-2023, la crescita è stata del +40,7% nel Mezzogiorno, oltre 5 punti in più della media del Centro-Nord (Tab. 1.4).

Infine, l'*export* di merci al netto della componente energetica, a prezzi correnti, nel 2023 è aumentato del +14,2% nel

Mezzogiorno, a fronte di una dinamica sostanzialmente piatta nel resto del Paese (-0,1%), essenzialmente trainato dalla domanda di beni strumentali (+16,7%, contro il +6,6% del Centro-Nord) e di beni non durevoli (+26,1%, +0,8% nel resto del Paese). Tale evoluzione ha inciso, in negativo, soprattutto sul livello della domanda delle regioni centro-settentrionali, caratterizzate da una propensione all'*export* nettamente più elevata. Sul già segnalato calo del valore aggiunto industriale lombardo ha inciso il dato deludente dell'*export* (+1,2%), una componente della domanda che in altre fasi di ripresa aveva sostenuto l'economia regionale. Anche un'altra *export-economy* del Paese, l'Emilia-Romagna, ha subito la frenata del commercio estero (+1,3%) e, più in generale, il rallentamento dell'economia tedesca, in stagnazione nel 2023.

Nell'intero periodo 2019-2023, il differenziale di crescita dell'*export* a favore del Mezzogiorno risulta molto meno ampio rispetto al dato relativo all'ultimo anno (+32,3% nel Sud, che si raffronta al +28,2% del Centro-Nord). Per le regioni meridionali, nel 2023, la dinamica delle esportazioni è risultata particolarmente sostenuta in Calabria (+22,5% rispetto al 2022 e +102% rispetto al 2019) e, soprattutto, in Campania (+31,6% nell'ultimo anno, +81% rispetto al 2019); di contro, si registra una flessione dell'*export* in Puglia (-2,4% nel 2023; +1,8% rispetto all'anno pre-Covid), in Sardegna (-4,3%; +8,8% nel 2019-23) e in Sicilia (-4,5%; +27% nel quadriennio). La Basilicata è l'unica regione italiana a registrare un calo dell'*export* tra il 2019 e il 2023 (-17,6%).

1.4 COME STA ANDANDO IL 2024.

Sulla base dei dati di inizio anno, l'economia italiana sta registrando andamenti che sono sostanzialmente in continuità con le tendenze dei trimestri precedenti, sia in termini di entità della crescita che dal punto di vista delle caratteristiche del ciclo, sia riguardo all'evoluzione delle componenti della domanda che alle *performance* dei settori produttivi. Nel primo trimestre, la crescita del PIL è stata dello 0,3% rispetto all'ultimo trimestre dello scorso anno; in termini tendenziali è stata invece pari allo 0,7%.

La crescita è stata sostenuta ancora da un andamento positivo degli investimenti e della domanda estera netta, a fronte di una fase di debolezza della domanda interna. Più in dettaglio, con riferimento alla spesa delle famiglie, i consumi di beni hanno registrato un primo recupero dopo una fase di flessione abbastanza prolungata; la spesa per servizi ha invece iniziato a ridursi dalla fine dello scorso anno, segno che ormai la spinta legata alle riaperture post pandemia si è esaurita.

Alcune indicazioni sulle evoluzioni territoriali possono essere tratte dalle *survey* condotte dall'ISTAT presso le famiglie. Queste indicano che negli ultimi mesi è proseguita la fase di ripresa del clima di fiducia dei consumatori. In particolare, risultano in ripresa le attese sulla situazione economica delle famiglie, in fase di stabilizzazione le aspettative sui prezzi e resta solida la percezione del mercato del lavoro, anche sulla base degli andamenti positivi dell'occupazione registrati nei primi mesi dell'anno. L'insieme di questi indicatori, distinti a livello territoriale, non mostra grandi differenziazioni tra macroaree (Fig. 1.9ad).

Tuttavia, i dati sul clima di fiducia nel Mezzogiorno sono sembrati disallinearsi negli ultimi trimestri da quelli delle altre macroaree: a fronte di una dinamica dell'occupazione che è rimasta vivace anche al Sud, i dati delle *survey* mostrano valutazioni più prudenti circa le prospettive della situazione economica delle famiglie e, soprattutto, un andamento

meno positivo delle attese sulla disoccupazione. Entrambe le variabili conducono le famiglie al Sud a non percepire la possibilità di un aumento dei risparmi, nonostante la discesa dell'inflazione e l'inizio di una fase di miglioramento del potere d'acquisto.

Segnali misti per l'inizio del 2024 provengono, invece, dalle indagini qualitative riguardanti il clima di fiducia delle imprese. Rispetto a quanto osservato nel corso del 2023, la fiducia delle imprese industriali risulta in leggero miglioramento, insieme alle attese sugli ordini e sulla produzione. Per il momento si tratta di miglioramenti modesti, che segnalano più che altro una fase di stabilizzazione della produzione (Fig. 1.10ad).

Anche i dati sulle esportazioni hanno evidenziato una relativa stabilità dei livelli recenti, con un andamento leggermente più positivo nelle regioni del Mezzogiorno.

I dati di inizio anno confermano inoltre la crescita della domanda di lavoro, anche nei settori industriali, e parallelamente le inchieste congiunturali mostrano che le attese sull'occupazione non si sono deteriorate. La fase ciclica sfavorevole non sembra avere modificato i piani dell'industria italiana, i cui fabbisogni professionali sono anche legati all'esigenza di un rafforzamento del capitale umano che va al di là delle necessità di breve, legate alle oscillazioni dell'attività economica.

Relativamente al comparto delle costruzioni, le indagini congiunturali presso le imprese mostrano una *confidence* in peggioramento nei primi mesi dell'anno. Tuttavia, i dati sull'occupazione sino al primo trimestre hanno confermato un andamento ancora crescente. D'altra parte gli effetti del blocco dei trasferimenti di risorse legato ai *bonus* per le ristrutturazioni si avvertiranno solamente nella seconda metà dell'anno.

Per quanto riguarda i servizi, infine, le indicazioni derivanti dalle *survey* mostrano che la *confidence* del comparto si mantiene a inizio anno ancora su livelli positivi. Le informazioni dai dati settoriali evidenziano ancora una fase di crescita vivace degli indicatori di attività nei settori legati al turismo, estesa a tutte le ripartizioni territoriali.

Fig. 1.9 (a-d) Clima di fiducia delle famiglie (saldi delle risposte, media mobile a tre mesi)

» Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

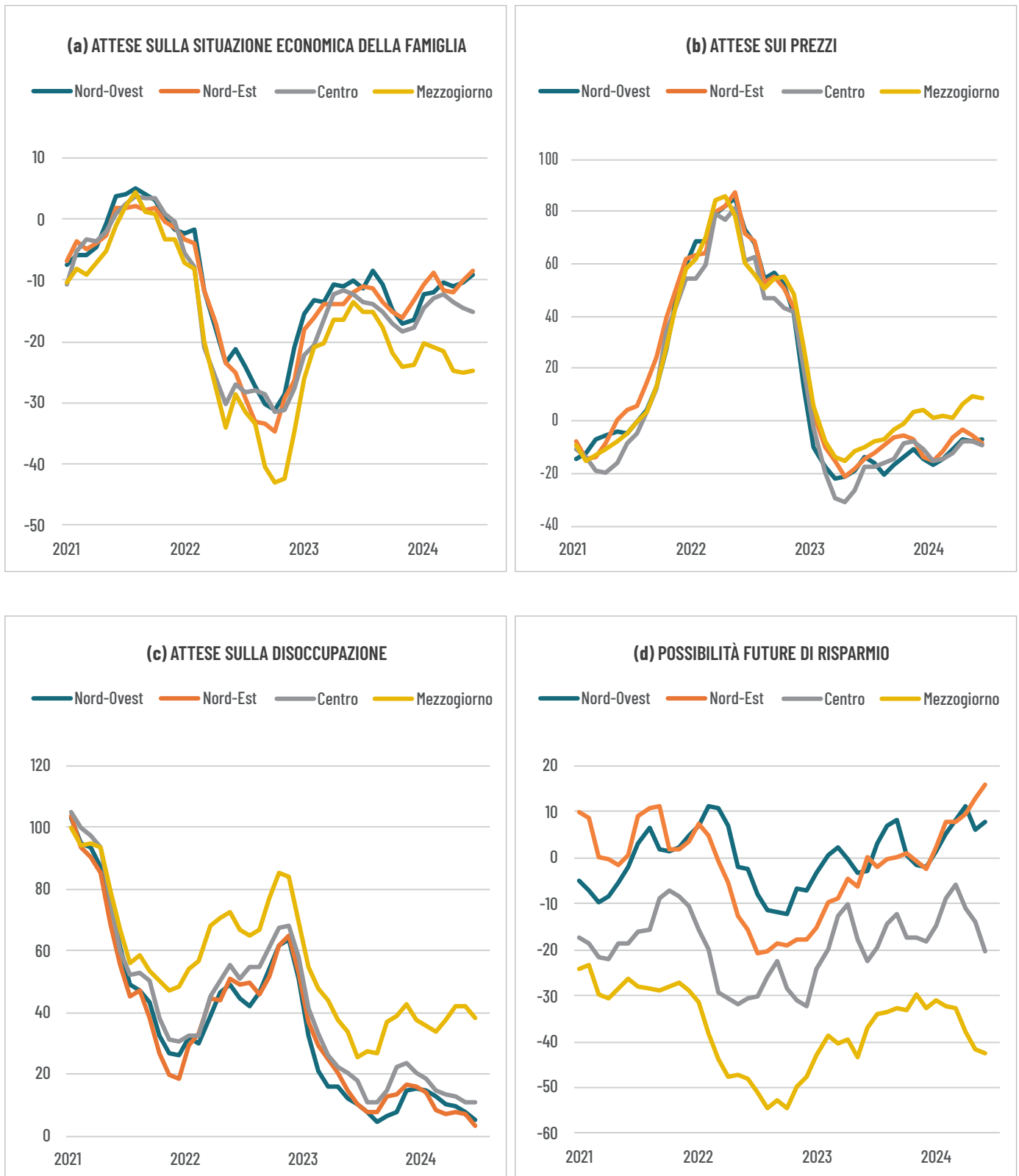
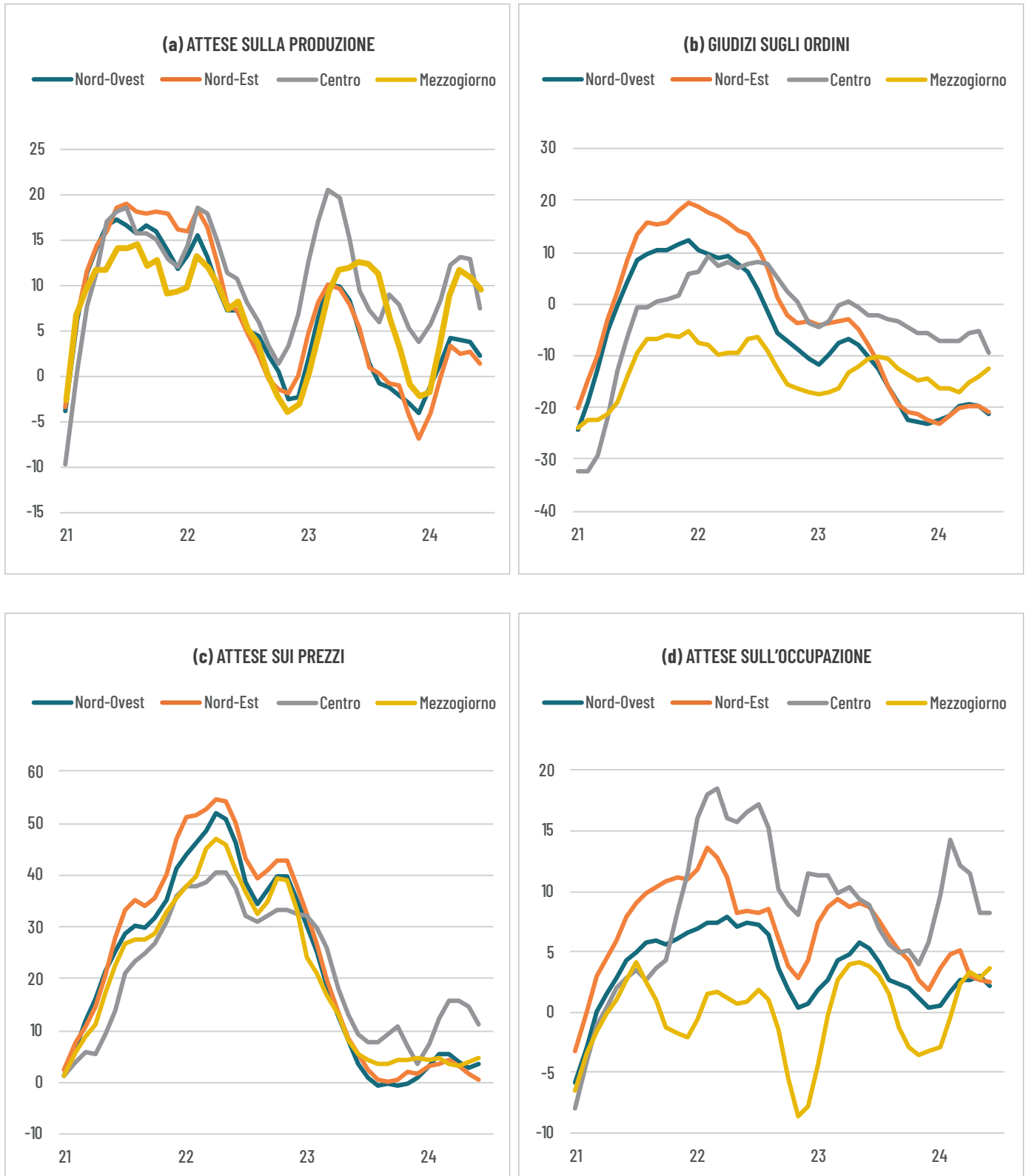


Fig. 1.10 (a-d) Clima di fiducia delle imprese industriali (saldi delle risposte, media mobile a tre mesi)

» Fonte: elaborazioni su dati ISTAT



2.

Il recupero dell'occupazione e il lavoro fragile



2.1 LA COMPOSIZIONE SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE NEL 2023.

Nel 2023, si conferma l'andamento positivo dell'occupazione del biennio post-Covid su scala nazionale, con una crescita del +2,1% (Tab. 2.1). L'aumento dell'occupazione è risultato più

accentuato, per il terzo anno consecutivo, nel Mezzogiorno (+3,1%), seguito da Nord-Est (+2,0%), Nord-Ovest (+1,6%) e Centro (+1,5%). L'occupazione è cresciuta in tutte le regioni, con l'eccezione del Friuli-Venezia Giulia (-0,1%). Le dinamiche di crescita più accentuate in Sicilia (+5,5%), Abruzzo (+4,0%) e Veneto (+3,7%).

La scomposizione settoriale della crescita occupazionale rivela andamenti alquanto differenziati a livello territoriale.

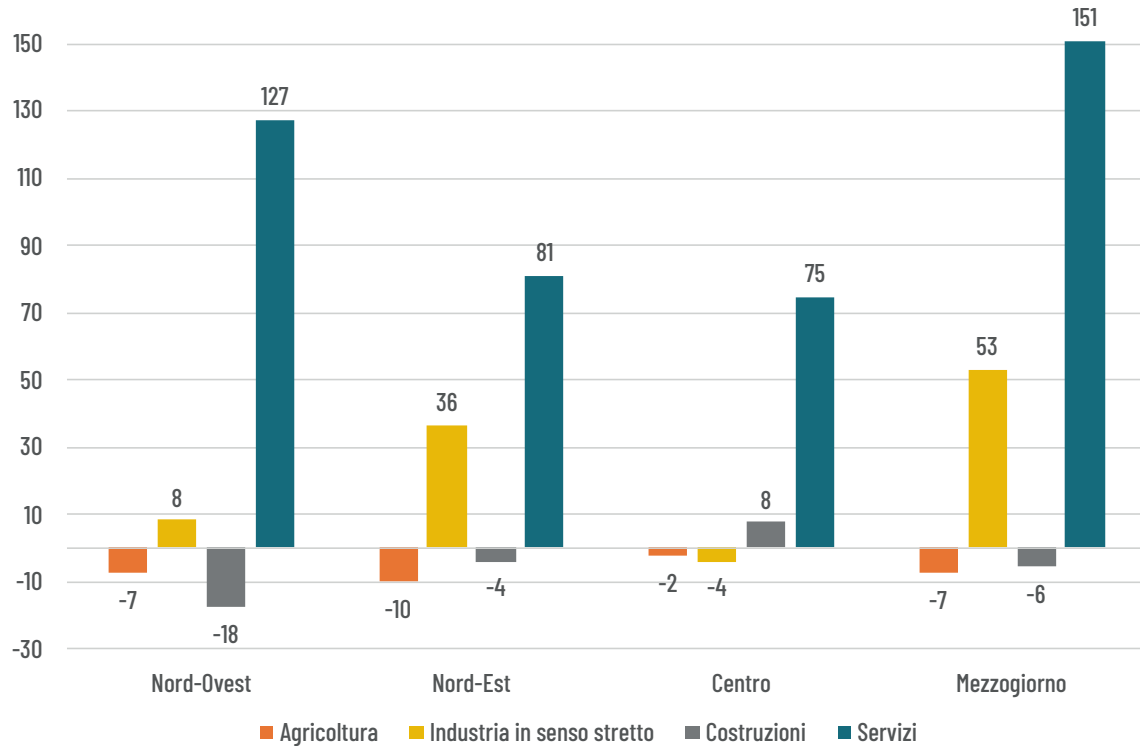
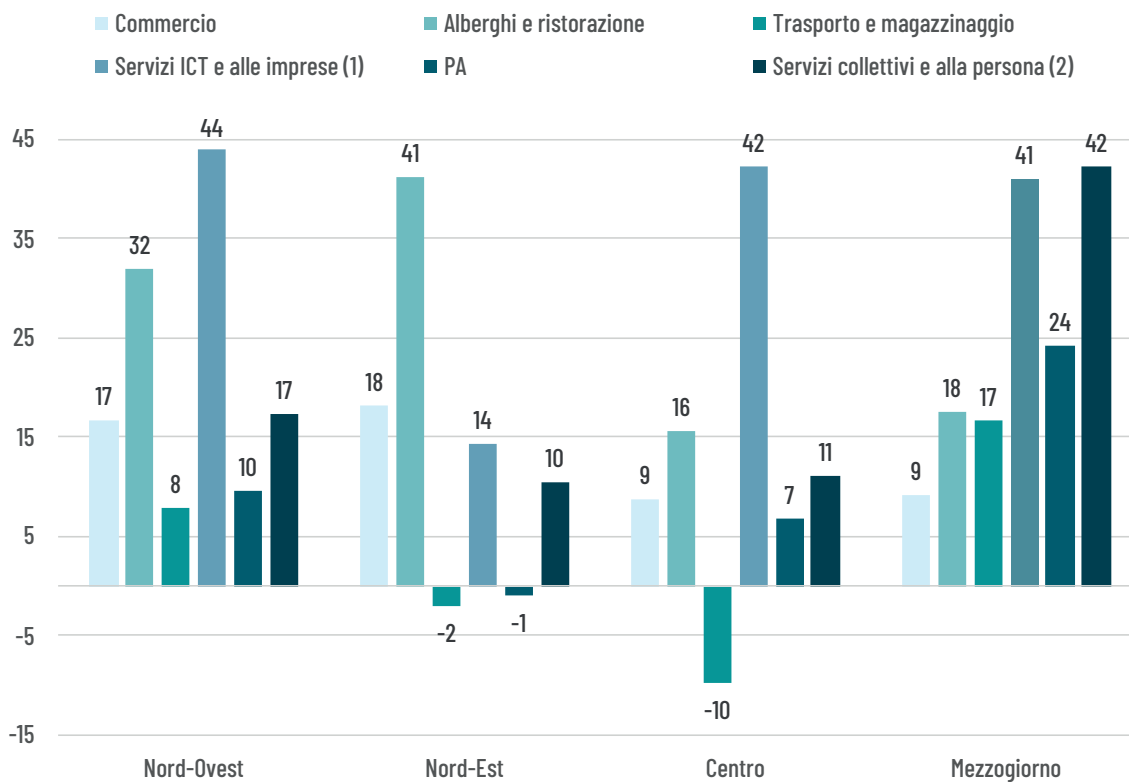
Tab. 2.1 Occupati per settore (var. % 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale
Piemonte	-3,3	6,0	-7,6	0,1	0,9
Valle d'Aosta	-2,6	-8,2	4,9	4,8	3,0
Liguria	-35,1	6,7	-4,2	3,5	2,7
Lombardia	-3,2	-2,0	-2,4	3,7	1,7
Trentino Alto Adige	-15,6	-0,4	7,4	0,9	0,3
Veneto	-5,0	5,1	2,9	3,7	3,7
Friuli-Venezia Giulia	2,1	-4,0	-1,3	1,4	-0,1
Emilia-Romagna	-4,6	2,0	-7,8	1,9	1,1
Toscana	12,8	-3,2	-9,5	2,3	0,6
Umbria	-19,0	3,1	5,7	3,4	2,6
Marche	-12,9	-2,3	7,8	1,6	0,3
Lazio	-3,8	4,2	10,1	1,8	2,3
Abruzzo	-24,3	10,7	7,3	3,8	4,0
Molise	-10,1	-0,2	-2,8	5,7	3,1
Campania	3,6	2,3	-3,0	3,2	2,6
Puglia	-3,6	11,0	1,8	0,9	2,1
Basilicata	2,3	3,6	1,5	2,9	2,9
Calabria	-15,5	-2,0	-1,6	5,8	1,9
Sicilia	7,5	19,1	-0,2	4,2	5,5
Sardegna	5,9	-11,1	-12,2	4,7	1,9
Nord-Ovest	-5,7	0,5	-3,9	2,8	1,6
Nord-Est	-5,8	2,7	-1,3	2,4	2,0
Centro	-1,8	-0,5	2,6	2,0	1,5
Centro-Nord	-4,5	1,1	-1,3	2,4	1,7
Mezzogiorno	-1,7	6,8	-1,2	3,4	3,1
Italia	-3,1	2,0	-1,3	2,7	2,1

Fig. 2.1 (a-b) Occupati per settore (var. ass. in migliaia 2023 su 2022)

➤ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL; (1) include le attività finanziarie; (2) include sanità e istruzione

(a) I SETTORI

(b) I COMPARTI DEI SERVIZI


L'occupazione agricola flette in tutto il Paese. La flessione nel Centro-Nord (-4,5%) riflette andamenti molto differenziati a livello regionale: in positivo il Friuli-Venezia Giulia (+2,1%) e, soprattutto, la Toscana (+12,8%); la contrazione più ampia si registra in Liguria (-35,1%), quella più contenuta in Valle d'Aosta (-2,6%). Nel Mezzogiorno (-1,7%), il calo è ascrivibile ad Abruzzo (-24,3%), Calabria (-15,5%) e Molise (-10,1%); più contenuta la flessione in Puglia (-3,6%).

La crescita al Mezzogiorno è guidata soprattutto dal terziario (+151mila occupati), in particolare nei servizi collettivi e alla persona (+42mila) e in quelli ICT e alle imprese (+41mila) (Fig. 2.1a-b). Il terziario traina la crescita dell'occupazione anche nelle altre macroaree. Da segnalare l'incremento dell'occupazione nei servizi ricettivi e della ristorazione nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, più accentuato che al Centro e nel Mezzogiorno. Nelle regioni del Centro-Nord, la crescita degli occupati nei servizi è più accentuata in Valle d'Aosta (+4,8%), Lombardia e Veneto (entrambe al +3,7%); solo +0,1% in Piemonte. Le regioni meridionali che evidenziano migliori *performance* sono Calabria (+5,8%), Molise (+5,7%) e Sardegna (+4,7%).

Nel Mezzogiorno, gli occupati nell'industria in senso stretto crescono in termini assoluti più che nel Nord-Est (+53mila contro +36mila); più debole la crescita nel Nord-Ovest (+8mila), mentre il Centro registra un calo (-4mila). Nelle diverse macroaree si evidenziano risultati regionali molto eterogenei. Tra le regioni settentrionali, cali significativi interessano Valle d'Aosta (-8,2%), Friuli-Venezia Giulia (-4%) e Lombardia (-2%). Al Sud: in doppia cifra la crescita di Sicilia (+19,1%), Puglia (+11%) e Abruzzo (+10,7%); più moderata la crescita nelle altre regioni; significativo il calo in Sardegna (-11,1%).

Gli occupati delle costruzioni crescono solo nelle regioni centrali (+8mila) e calano nel resto del Paese in tutte le ripartizioni: -6mila nel Mezzogiorno, -4mila nel Nord-Est, -18mila nel Nord-Ovest. In termini percentuali, al Sud il calo più consistente interessa la Sardegna (-12,2%), all'opposto, la crescita maggiore si verifica in Abruzzo (+7,3%). Nel Centro-Nord, da segnalare la crescita del +10,1% nel Lazio e i cali consistenti in Toscana (-9,5%), Emilia-Romagna (-7,8%) e Piemonte (-7,6%).

2.2 LA QUALITÀ DELL'OCCUPAZIONE NEL 2023.

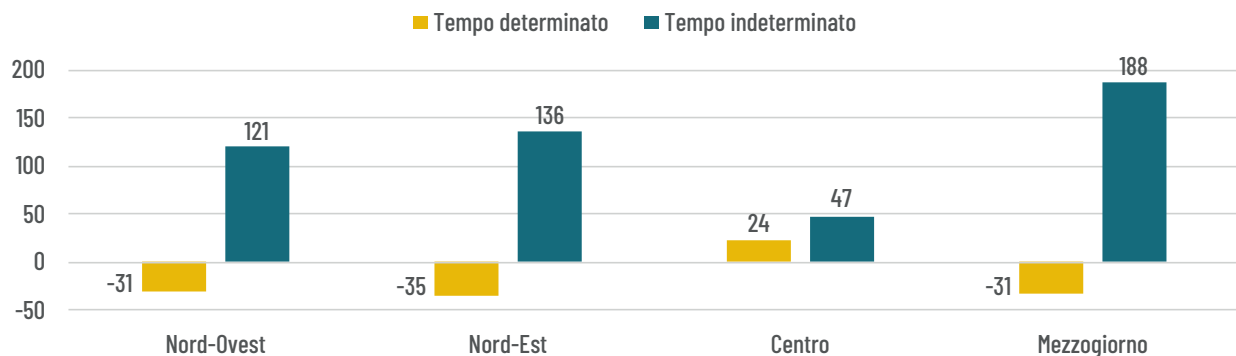
La crescita dell'occupazione, nel 2023, ha interessato soprattutto i dipendenti (+2,3% a fronte del +1,3% del lavoro autonomo). Entrambe le componenti professionali sono cresciute in misura più accentuata nel complesso delle regioni meridionali (+3,3% per i dipendenti e +2,4% per gli indipendenti). Nelle altre macroaree, il Nord-Ovest si è caratterizzato per una crescita contenuta e simile per posizione professionale (+1,6% e +1,5% rispettivamente per dipendenti e indipendenti), mentre nel Nord-Est la crescita ha interessato quasi esclusivamente i dipendenti (+2,5%; +0,2% gli indipendenti); analoghi gli andamenti nelle regioni centrali (+1,8% e +0,5%).

A livello nazionale, l'aumento dei dipendenti è interamente ascrivibile al tempo indeterminato (+492mila unità; +3,3%); in calo i dipendenti a termine (-73mila; -2,4%). La crescita dell'indeterminato è diffusa a tutte le ripartizioni (Fig. 2.2) e trainata in termini assoluti dal Mezzogiorno (+188mila unità), seguito da Nord-Est (+136mila), Nord-Ovest (+121mila) e Centro (+47mila). Gli andamenti sono però alquanto differenziati a livello regionale (Tab. 2.2). Il calo tra i dipendenti a termine si conferma in tutte le regioni del Centro-Nord, con l'eccezione del Trentino (+2,1%), delle Marche (+2,8%) e del Lazio (+11,5%), dove la crescita del lavoro a termine è particolarmente accentuata a fronte di una relativa stabilità dei dipendenti a tempo indeterminato. Al Sud, i dipendenti permanenti crescono in tutte le regioni; i dipendenti a termine crescono sensibilmente in Basilicata (+5,4%) e Sicilia (+8,5%), mentre calano in tutte le altre regioni e in misura significativa in Abruzzo (-10,9%) e Sardegna (-10,7%).

Un aspetto da non trascurare è la crescita dell'occupazione a tempo pieno: +446mila unità a livello nazionale a fronte di un aumento di sole 34mila del *part-time* (Fig. 2.3). L'aumento del tempo pieno è più marcato nel Mezzogiorno (+189mila), seguito da Nord-Ovest (+113mila), Centro (+83mila) e Nord-Est (+61mila). La crescita del *part-time* è interamente ascrivibile alla componente volontaria, per una migliore conciliazione

Fig. 2.2 Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione (var. ass. in migliaia 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

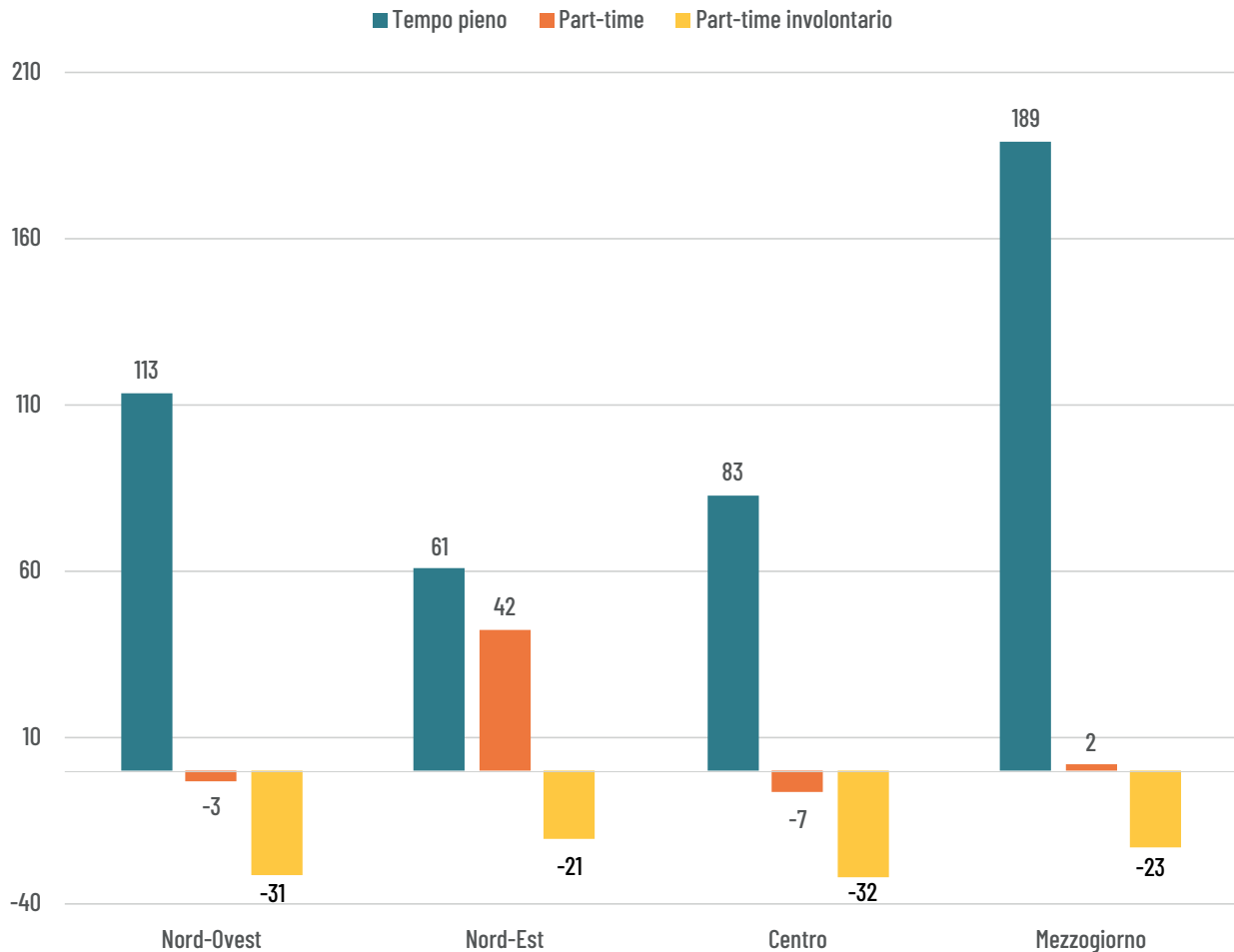
**Tab. 2.2** Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione (var. % 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Tempo determinato	Tempo indeterminato
Piemonte	-6,2	3,3
Valle d'Aosta	-7,6	5,4
Liguria	-4,2	2,4
Lombardia	-3,8	2,2
Trentino Alto Adige	2,1	2,2
Veneto	-8,5	7,5
Friuli-Venezia Giulia	-10,1	1,0
Emilia-Romagna	-3,0	1,4
Toscana	-4,9	1,3
Umbria	-1,4	7,2
Marche	2,8	2,9
Lazio	11,5	0,4
Abruzzo	-10,9	11,0
Molise	-3,6	3,2
Campania	-7,7	5,1
Puglia	-4,5	3,1
Basilicata	5,4	3,4
Calabria	-3,4	3,8
Sicilia	8,5	6,2
Sardegna	-10,7	5,5
Nord-Ovest	-4,6	2,5
Nord-Est	-5,3	4,0
Centro	3,8	1,4
Mezzogiorno	-2,9	5,2
Italia	-2,4	3,3

Fig. 2.3 Occupati per tipologia di orario (var. ass. in migliaia 2023 su 2022)

► Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL



dei tempi di vita e di lavoro: gli occupati con *part-time* involontario sono invece in calo in tutte le macroaree (-23mila nel Mezzogiorno).

Gli occupati a tempo pieno crescono in tutte le regioni, con l'eccezione del Trentino, dove restano vicini ai livelli dell'anno precedente (-0,2%). Nel Centro-Nord, le dinamiche più accentuate del tempo pieno si rilevano in Lombardia (+2,5%), Toscana (+3,2%) e Umbria (+2,6%), mentre nel Mezzogiorno gli aumenti più sensibili interessano Abruzzo (+5,6%), Sicilia (+7%) e Sardegna (+4,1%). Nel Centro-Nord, gli occupati a tempo parziale calano soprattutto in Toscana (-9,2%) e Marche (-4,4%), mentre risultano in forte crescita

in Veneto (+9,7%) e Liguria (+8,7%). Nel Mezzogiorno, flettono in tutte le regioni, con l'eccezione di Molise (+11,2%), Campania (+5,8%) e Basilicata (+4,4%).

Il *part-time* involontario cala in tutte le regioni del Nord, con l'eccezione del Piemonte dove resta sui livelli dell'anno precedente (+0,2%). Al Centro cresce solo in Umbria (+2,2%), mentre cala moderatamente nel Lazio (-0,4%). Cali particolarmente sensibili interessano Valle d'Aosta (-8,9%), Friuli (-10,9%) e Toscana (-14,5%). Nel Mezzogiorno, il *part-time* involontario flette in tutte le regioni, con l'eccezione del Molise (+3,1%) e, soprattutto, della Basilicata, dove aumenta in misura sensibile (+8,9%).

Tab. 2.3 Occupati per tipologia di orario (var. % 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Tempo pieno	Part-time	Part-time involontario
Piemonte	1,1	-0,2	0,2
Valle d'Aosta	2,4	5,8	-8,9
Liguria	1,2	8,7	-1,1
Lombardia	2,5	-1,7	-8,3
Trentino Alto Adige	-0,2	2,1	-1,1
Veneto	2,4	9,7	-1,9
Friuli-Venezia Giulia	0,5	-2,7	-10,9
Emilia-Romagna	1,1	1,3	-8,2
Toscana	3,2	-9,2	-14,5
Umbria	2,6	2,7	2,2
Marche	1,3	-4,4	-7,8
Lazio	1,4	6,7	-0,4
Abruzzo	5,6	-3,3	-5,5
Molise	1,3	11,2	3,1
Campania	2,0	5,8	-0,6
Puglia	2,7	-1,1	-6,3
Basilicata	2,6	4,4	8,9
Calabria	3,2	-4,1	-4,5
Sicilia	7,0	-0,6	-0,6
Sardegna	4,1	-5,3	-7,0
Nord-Ovest	2,0	-0,2	-5,3
Nord-Est	1,4	4,5	-5,5
Centro	2,1	-0,7	-5,7
Mezzogiorno	3,8	0,2	-2,7
Italia	2,4	0,8	-4,5

L'aumento dell'occupazione del 2023 è stato omogeneo per genere nel Mezzogiorno (+94mila le donne; +97 gli uomini) e più sbilanciato sulla componente maschile nelle regioni del Centro (+19mila le donne; +57 gli uomini) (Fig. 2.4). A livello regionale, al Nord, la componente femminile prevale in Liguria, Lombardia, Trentino e Veneto (Tab. 2.4).

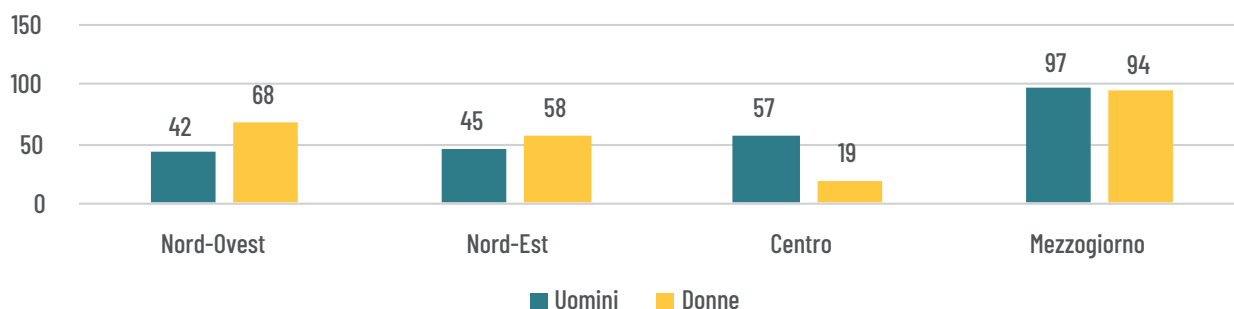
Nelle regioni del Centro, meno le Marche, prevale la cre-

scita dell'occupazione maschile. Nel Mezzogiorno, solo in Campania e in Calabria cresce maggiormente l'occupazione maschile (+1,7% le donne, +3,1% gli uomini in Campania; +1,8% le donne, +2,0% gli uomini in Calabria).

Tutto ciò, comunque, in un mercato del lavoro meridionale dove le condizioni di occupabilità delle donne restano tra le peggiori in Europa.

Fig. 2.4 Occupati per genere (var. ass. 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

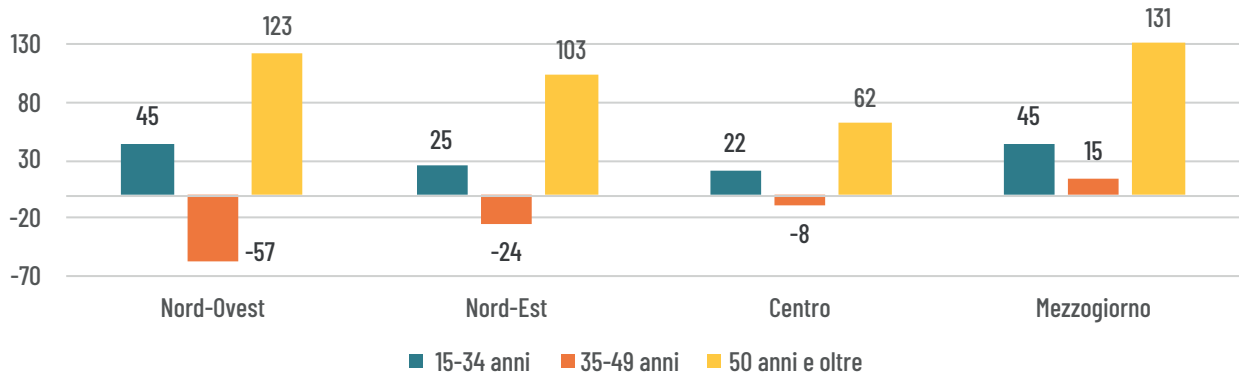
**Tab. 2.4** Occupati per genere e età (var. % 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Uomini	Donne	15-34 anni	35-49 anni	50 anni e oltre
Piemonte	1,4	0,2	2,9	-2,0	2,5
Valle d'Aosta	3,2	2,8	4,6	0,0	4,9
Liguria	0,7	5,4	3,1	-3,0	7,4
Lombardia	1,0	2,7	2,8	-2,1	5,2
Trentino Alto Adige	0,1	0,5	-0,3	-2,1	3,0
Veneto	2,9	4,9	3,0	-0,1	8,1
Friuli-Venezia Giulia	-0,6	0,5	-1,2	-3,7	3,9
Emilia-Romagna	1,1	1,1	2,4	-1,6	3,0
Toscana	1,4	-0,3	-0,9	-1,0	3,0
Umbria	3,6	1,4	1,5	-1,8	7,7
Marche	-0,1	0,8	0,2	-1,4	2,0
Lazio	2,9	1,7	5,0	0,5	2,8
Abruzzo	1,1	8,2	4,6	0,5	7,0
Molise	2,5	4,0	1,1	2,4	4,9
Campania	3,1	1,7	-0,8	0,7	6,4
Puglia	1,1	3,7	3,4	-0,9	4,3
Basilicata	1,6	5,1	5,7	1,4	2,8
Calabria	2,0	1,8	2,2	2,3	1,4
Sicilia	4,7	7,0	8,4	2,9	6,5
Sardegna	0,4	3,9	3,4	-3,3	6,1
Nord-Ovest	1,1	2,3	2,8	-2,2	4,7
Nord-Est	1,6	2,5	2,0	-1,2	5,2
Centro	2,1	0,9	2,1	-0,4	3,1
Mezzogiorno	2,5	4,2	3,3	0,6	5,4
Italia	1,8	2,5	2,6	-0,8	4,6

Fig. 2.5 Occupati per età (var. ass. in migliaia 2023 su 2022)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL



Nel 2023, come nell'intero periodo post-Covid, la nuova occupazione si è concentrata nella fascia "50 anni e oltre" in tutte le macroaree (Fig. 2.5), a fronte di incrementi molto più contenuti nella fascia giovanile "15-34 anni". Gli occupati della fascia centrale "35-49 anni", invece, crescono marginalmente al Sud e diminuiscono nelle altre macroaree, per effetto della dinamica demografica. Un tale sbilanciamento sulla fascia di lavoratori meno giovani è particolarmente pronunciato in Liguria e Veneto al Nord, in Umbria al Centro, e in Abruzzo nel Mezzogiorno (Tab. 2.4).

2.3 IL LAVORO NEL POST-COVID.

La crisi pandemica ha interrotto un quinquennio di crescita dell'occupazione successivo alla "lunga crisi" (2008-2014), che ha interessato prevalentemente il Centro-Nord. Dopo la crisi pandemica, dal secondo trimestre del 2021, si è avviata una fase di decisa ripresa che si protratta, come visto, a tutto il 2023, proseguendo anche nei primi mesi dell'anno in corso.

Guardando all'intero periodo 2019-2023, si riscontrano dinamiche differenziate a livello territoriale per entità e composizione settoriale del recupero occupazionale (Tab. 2.5). In termini percentuali, la crescita complessiva è stata più ac-

centuata nel Mezzogiorno (+3,5%; +2,0% al Centro, +1,7% nel Nord-Est, +1,0% nel Nord-Ovest). In valore assoluto, il 45% degli occupati in più sul pre-pandemia (471mila a livello nazionale) si concentrano nel Mezzogiorno: 213mila (+98mila nelle regioni centrali, +89mila nel Nord-Est, +71mila nel Nord-Ovest). Solo Piemonte (-0,6%), Emilia-Romagna (-0,1%) e Molise (-2,0%) non hanno recuperato i livelli occupazionali del pre-pandemia. Le regioni più dinamiche risultano Puglia (+6,3%), Liguria (5,2%) e Sicilia (+5,2%), seguite da Campania (+3,6%) e Basilicata (+3,5%).

I servizi, dopo il forte calo sperimentato durante l'emergenza sanitaria, nel 2023 registrano 215mila occupati in più sul pre-pandemia a livello nazionale, di cui 104mila nel Mezzogiorno (Fig. 2.6a). Nelle regioni del Sud, la crescita dell'occupazione terziaria è concentrata nei servizi collettivi e alla persona e in quelli ICT e alle imprese (Fig. 2b). Al Sud, l'occupazione nelle attività di ricezione e ristorazione è appena sopra i livelli pre-pandemia; +28mila gli occupati del comparto nelle regioni del Centro, +14mila nel Nord-Est, +11mila nel Nord-Ovest.

Le regioni dove si registra la crescita percentuale più ampia dell'occupazione nei servizi sono Valle d'Aosta (+4,9%), Puglia (+4,5%), Liguria (+4,3%) e Abruzzo (+4,2%). Il settore non ha ancora recuperato i livelli pre-pandemia, invece, in Sardegna (-3,1%), Piemonte (-1,4%), Umbria (-1,8%), Emilia-Romagna (-0,6%) e Lazio (-0,2%).

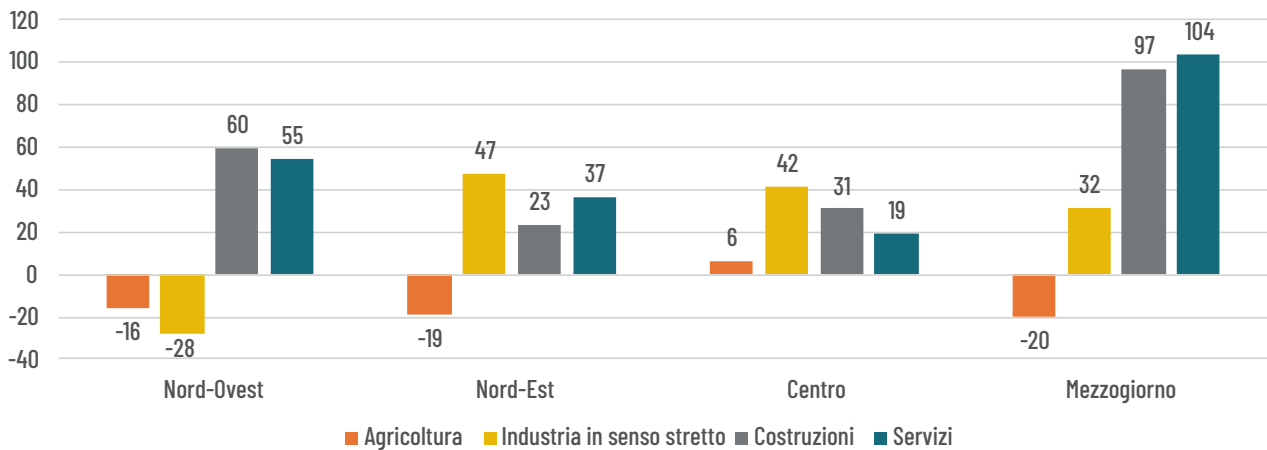
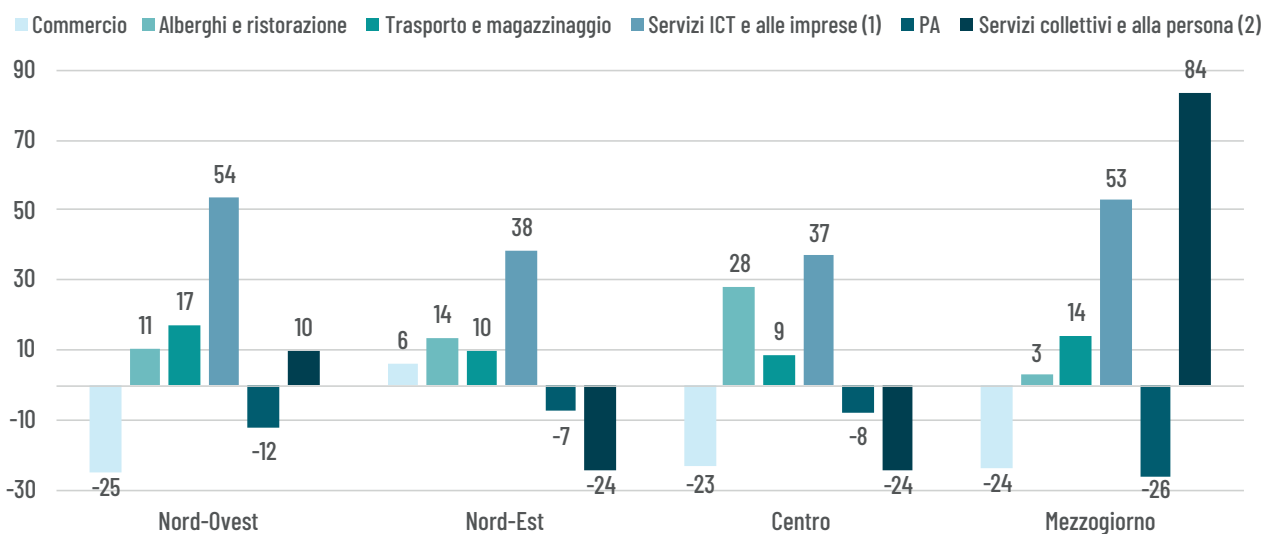
Tab. 2.5 Occupati per settore (var. % 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale
Piemonte	-4,9	-0,8	11,6	-1,4	-0,6
Valle d'Aosta	-4,7	-11,6	9,4	4,9	2,9
Liguria	-41,0	12,3	15,4	4,3	5,2
Lombardia	-12,6	-2,9	17,8	1,6	1,1
Trentino-Alto Adige	-21,8	0,3	2,3	3,5	1,5
Veneto	-2,9	7,4	9,4	1,4	3,3
Friuli-Venezia Giulia	-11,2	2,0	-5,8	3,9	2,3
Emilia-Romagna	-12,5	0,1	12,7	-0,6	-0,1
Toscana	-3,3	8,5	-3,6	1,9	2,8
Umbria	-34,0	15,5	12,1	-1,8	0,9
Marche	17,6	-5,5	31,6	1,6	1,4
Lazio	19,3	6,6	18,5	-0,2	1,8
Abruzzo	-13,3	-4,6	10,9	4,2	1,9
Molise	-37,0	-12,5	38,6	0,0	-2,0
Campania	-4,5	1,7	10,8	3,8	3,6
Puglia	0,0	5,4	36,0	4,5	6,3
Basilicata	5,6	5,2	25,9	0,4	3,5
Calabria	-19,1	6,6	21,6	0,7	0,1
Sicilia	0,7	13,8	48,1	1,8	5,2
Sardegna	-0,4	5,2	20,5	-3,1	0,9
Nord-Ovest	-11,2	-1,7	15,9	1,2	1,0
Nord-Est	-10,3	3,5	8,0	1,1	1,7
Centro	4,5	5,3	11,6	0,5	2,0
Mezzogiorno	-4,5	3,9	25,5	2,3	3,5
Italia	-5,4	2,0	16,0	1,3	2,0

Fig. 2.6 Occupati per settore (var. ass. in migliaia 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL; (1) include le attività finanziarie; (2) include sanità e istruzione

(a) I SETTORI**(b) I COMPARTI DEI SERVIZI**

Le costruzioni hanno avuto un ruolo determinante nel recupero occupazione, grazie allo stimolo esercitato dalle politiche che hanno sostenuto gli investimenti in costruzioni attraverso gli incentivi del *superbonus*: +212mila occupati a livello nazionale, di cui 97mila nel Mezzogiorno. In termini percentuali sul pre-pandemia, le prime tre regioni per incremento sono Sicilia (+48,1%), Molise (+38,6%) e Puglia (+36%). Le uniche due regioni a registrare una variazione negativa sono Toscana (-3,6%) e Friuli-Venezia Giulia (-5,8%).

Gli occupati dell'industria in senso stretto sono cresciuti,

tra il 2019 e il 2023, in tutte le ripartizioni con l'eccezione del Nord-Ovest (-28mila; -1,7%). In termini percentuali, è stata maggiore la crescita nelle regioni del Centro (+5,3%), seguite da quelle del Mezzogiorno (+3,9%) e del Nord-Est (+3,5%). Le differenze tra regioni risultano molto marcate. Umbria (+15,5%), Sicilia (+13,8%) e Liguria (+12,3%) mostrano le dinamiche più favorevoli. Al contrario, restano al di sotto dei livelli pre-pandemia, gli occupati del comparto in Molise (-12,5%), Valle d'Aosta (-11,6%), Marche (-5,5%), Abruzzo (-4,6%), Lombardia (-2,9%) e Piemonte (-0,8%).

Gli occupati in agricoltura, infine, sono diminuiti tra il 2019 e il 2013 nel Mezzogiorno (-20mila), nel Nord-Est (-19mila) e nel Nord-Ovest (-16mila), registrando un debole aumento solo nelle regioni del Centro (+6mila). La flessione dell'occupazione agricola ha interessato tutte le regioni, con l'eccezione di Marche (+17,6%), Lazio (+19,3%), Basilicata (+5,6%) e Sicilia (+0,7%). Particolarmente marcate le riduzioni in Liguria (-41%), Molise (-37%) e Umbria (-34%).

La scomposizione del recupero occupazione nel post-Covid per carattere dell'occupazione evidenzia lo sbilanciamento favorevole al tempo indeterminato. I dipendenti per-

manenti crescono decisamente rispetto ai livelli del 2019, con aumenti di 173mila unità nel Nord-Est (pari al +5,1%), 212mila nel Nord-Ovest (+4,5%), 140mila al Centro (+4,4%), 218mila nel Mezzogiorno (+6,1%) (Tab. 2.6 e Fig. 2.7). A livello territoriale, i dipendenti a termine si riducono in tutte le regioni del Nord, ad eccezione della Liguria (+7,9%), mentre crescono dovunque al Centro e nel Mezzogiorno, meno che in Calabria (-5,8%) e, soprattutto, Sardegna (-19,7%). Il tempo indeterminato cresce in tutte le regioni, ad eccezione del Molise (-1,4%), con particolare rilievo in Puglia (+9%), Umbria (+7,7%) e Liguria (+8,9%).

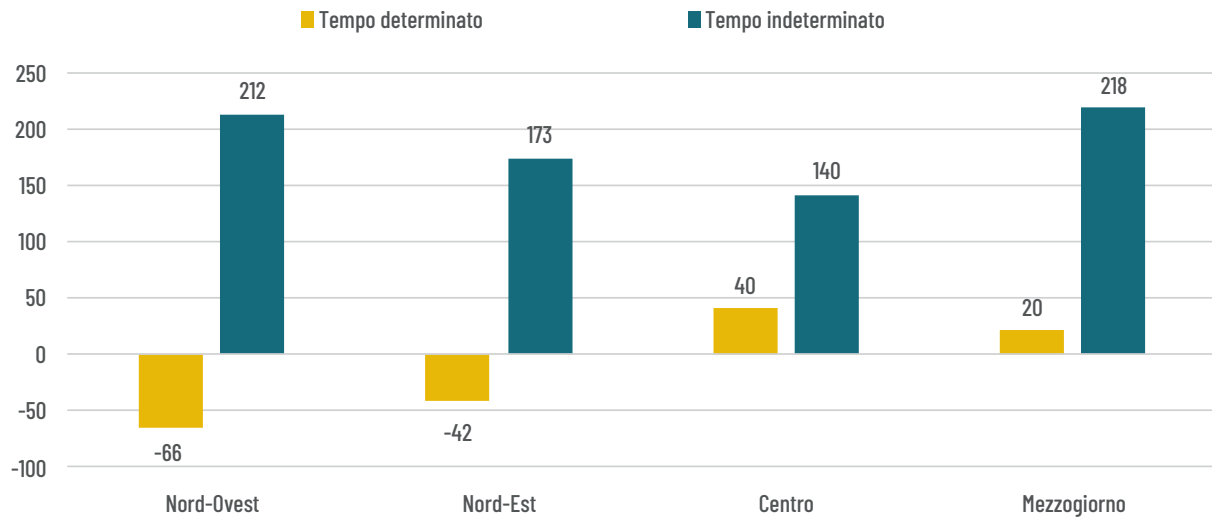
Tab. 2.6 Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione (var. % 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Tempo determinato	Tempo indeterminato
Piemonte	-11,6	3,7
Valle d'Aosta	-3,7	6,6
Liguria	7,9	8,9
Lombardia	-10,9	4,3
TrentinoAlto Adige	-0,1	2,7
Veneto	-8,1	7,7
Friuli-Venezia Giulia	-11,2	5,3
Emilia-Romagna	-5,1	2,8
Toscana	2,4	7,4
Umbria	0,8	7,7
Marche	3,5	6,1
Lazio	11,1	1,7
Abruzzo	3,1	2,9
Molise	13,9	-1,4
Campania	3,0	4,7
Puglia	3,8	9,0
Basilicata	4,3	7,1
Calabria	-5,8	5,6
Sicilia	10,7	7,1
Sardegna	-19,7	5,7
Nord-Ovest	-9,3	4,5
Nord-Est	-6,3	5,1
Centro	6,4	4,4
Mezzogiorno	2,0	6,1
Italia	-1,6	5,0

Fig. 2.7 Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione (var. ass. 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL



Spostando il *focus* sulla tipologia d'orario, gli occupati a tempo pieno aumentano in tutte le macroaree. Le uniche regioni in controtendenza sono Molise e Sardegna (Tab. 2.7). In termini assoluti, la crescita del tempo pieno è particolarmente marcata nel Mezzogiorno (+225mila unità; +4,5% nel 2023 sul 2019) (Fig. 2.8). È di interesse segnalare la contrazione del *part-time* involontario: particolarmente significativa nel Nord-Ovest (-189mila; -25,3%) e nel Nord-Est (-168mila; -32%), rilevante al Centro (-104mila; -16,4%) e, meno pronunciata nel Mezzogiorno (-90mila; -9,9%). Sotto questo profilo, la ripresa post-pandemica pare aver favorito una ricomposizione dell'occupazione maggiormente vicina alle scelte personali e meno orientata alle convenienze relative offerte dall'ampia gamma di contratti previsti. Guardando ai dati regionali, il fenomeno appare diffuso a livello territoriale (l'unica eccezione è il Molise).

Infine, è interessante guardare alla composizione per età (Fig. 2.9) e genere (Fig. 2.10) del recupero dell'occupazione rispetto ai livelli del pre-pandemia nelle diverse macroaree, anche con riferimento alle differenze osservabili tra le diverse regioni (Tab. 2.8).

La concentrazione del recupero nella fascia di età "50 e oltre" interessa tutte le macroaree, più che compensando le perdite della fascia centrale "35-49", anche se con le intensità diverse in valore assoluto e in termini percentuali segnalate rispettivamente nella Fig. 2.9 e nella Tab. 2.8. L'aspetto più rilevante sembra essere che, tra il 2019 e il 2023, a parità sostanziale di incremento di occupati "50 e oltre" tra macroaree (intorno al +9%), la ripresa occupazionale complessiva del Mezzogiorno sia attribuibile a un calo meno consistente della fascia "35-49" (-2,5% contro -6,6% al Centro e -8% al Nord). Da segnalare anche la crescita più contenuta, al Sud, degli occupati più giovani.

Quanto alla composizione per genere sono osservabili due dinamiche diverse: nel Mezzogiorno e nelle regioni del Centro prevale la nuova occupazione maschile, nel Nord-Ovest e nel Nord-Est quella femminile (Fig. 2.10). Le regioni del Mezzogiorno dove la nuova occupazione è "meno donna" sono il Molise (solo +0,2%) e, soprattutto, la Sardegna, dove l'occupazione femminile è perfino in calo (-1,8%), come in altre regioni del Centro-Nord (Umbria, Emilia-Romagna e Piemonte), anche se con minore intensità.

Tab. 2.7 Occupati per tipologia d'orario (var. % 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Tempo pieno	Part-time	Part-time involontario
Piemonte	2,4	-13,8	-30,8
Valle d'Aosta	2,4	5,3	-20,9
Liguria	4,5	7,7	-11,7
Lombardia	2,4	-4,7	-25,0
TrentinoAlto Adige	2,2	-0,8	-24,1
Veneto	2,8	5,7	-31,8
Friuli-Venezia Giulia	0,9	8,4	-20,0
Emilia-Romagna	2,6	-12,0	-36,1
Toscana	4,5	-4,2	-20,0
Umbria	3,6	-9,5	-22,1
Marche	1,8	-0,8	-16,3
Lazio	3,4	-4,8	-13,3
Abruzzo	3,4	-4,8	-17,1
Molise	-5,7	16,1	8,6
Campania	3,5	3,8	-8,6
Puglia	7,0	3,1	-6,0
Basilicata	4,3	-0,3	-2,6
Calabria	4,4	-17,8	-22,6
Sicilia	7,0	-2,2	-7,1
Sardegna	-0,7	-1,7	-14,3
Nord-Ovest	2,6	-5,9	-25,3
Nord-Est	2,5	-1,6	-32,0
Centro	3,6	-4,5	-16,4
Mezzogiorno	4,5	-1,0	-9,9
Italia	3,3	-3,3	-19,6

Fig. 2.8 Occupati per tipologia d'orario (var. ass. in migliaia 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

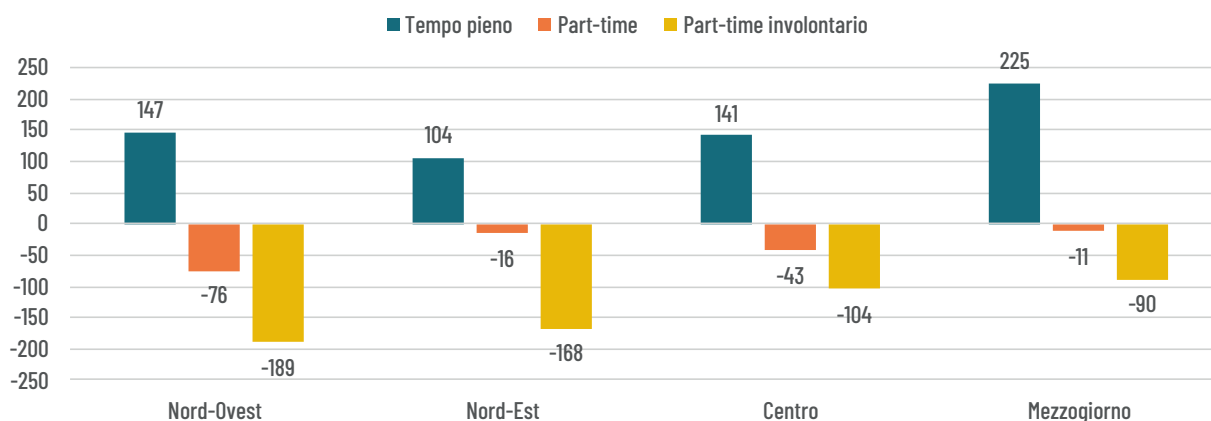
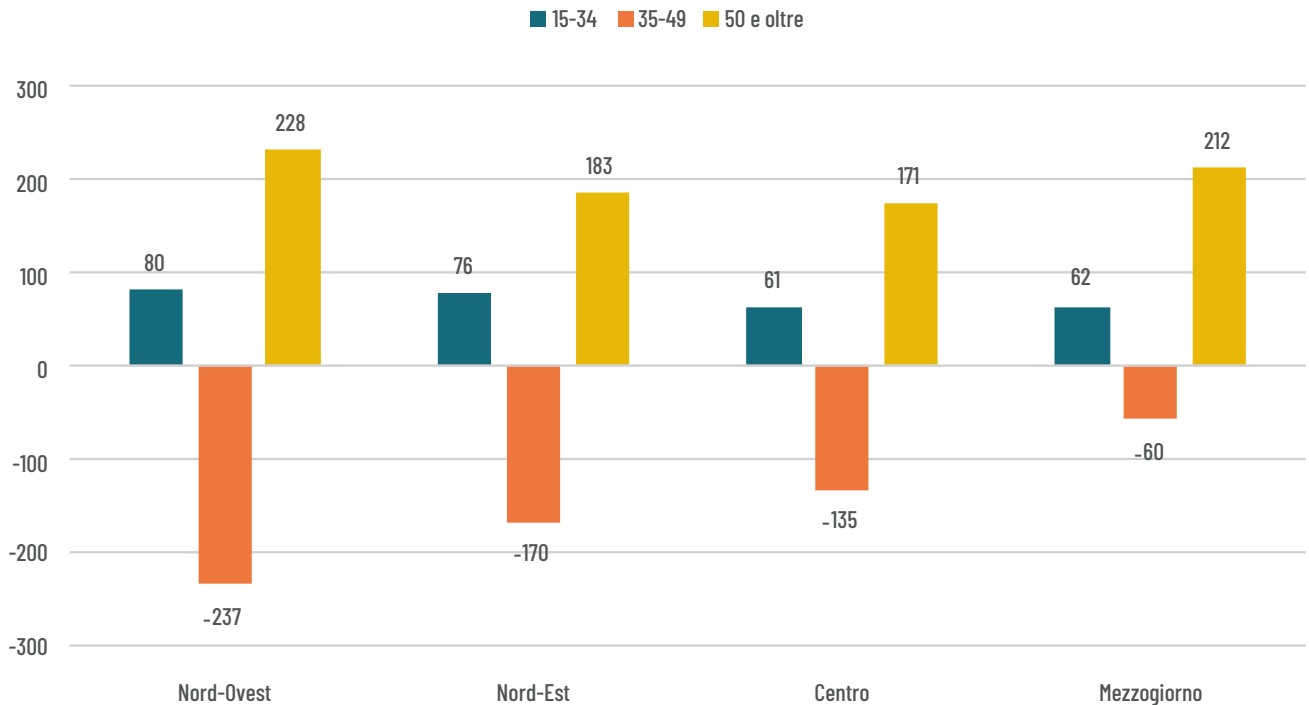
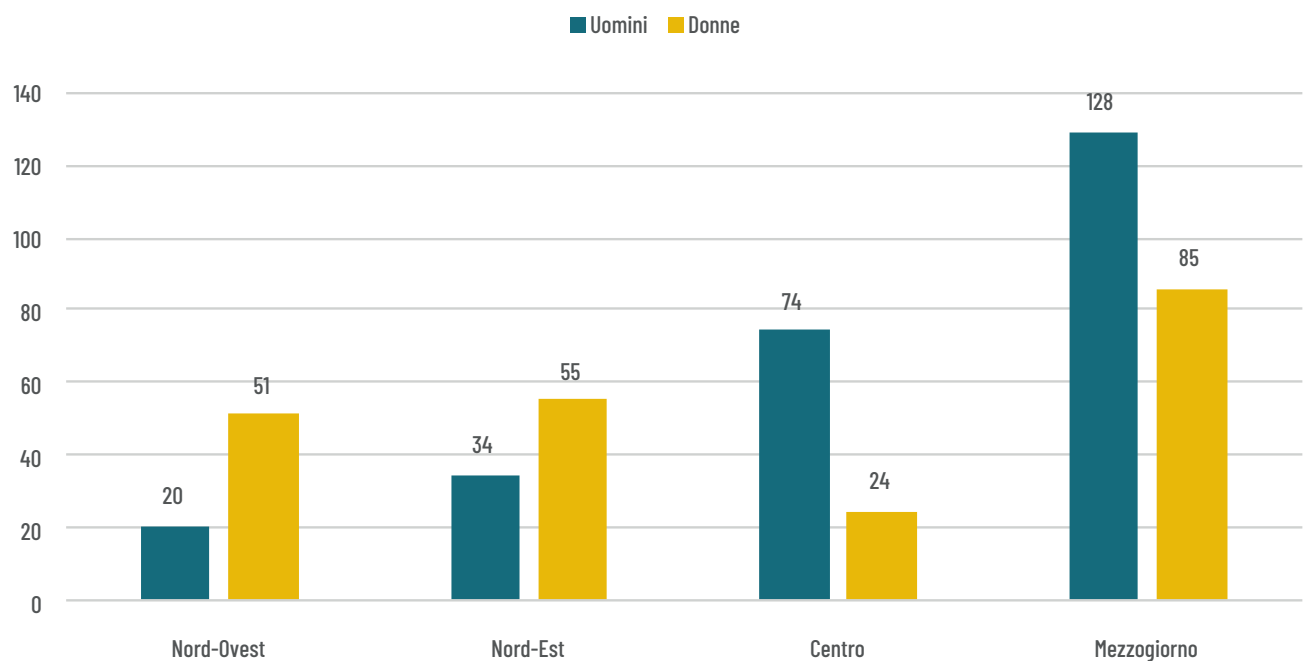


Fig. 2.9 Occupati per età (var. ass. 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

**Fig. 2.10 Occupati per genere (var. ass. 2023 su 2019)**

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL



Tab. 2.8 Occupati per genere e età (var. % 2023 su 2019)

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT-RFL

Regioni e macroaree	Uomini	Donne	15-34 anni	35-49 anni	50 anni e oltre
Piemonte	-0,6	-0,6	3,9	-9,6	6,4
Valle d'Aosta	2,1	3,8	8,1	-7,4	10,8
Liguria	5,5	4,8	16,2	-5,9	10,2
Lombardia	0,3	2,2	4,3	-8,2	10,0
Trentino-Alto Adige	1,2	1,9	3,1	-6,2	8,6
Veneto	2,1	5,0	7,4	-6,9	12,1
Friuli-Venezia Giulia	0,2	5,1	5,6	-8,5	12,1
Emilia-Romagna	0,4	-0,8	6,7	-9,6	6,4
Toscana	3,8	1,5	7,6	-6,5	10,0
Umbria	1,9	-0,3	-1,0	-7,6	11,3
Marche	0,7	2,2	2,9	-7,0	9,6
Lazio	2,6	0,7	7,1	-6,5	8,1
Abruzzo	-1,2	6,5	3,8	-5,2	8,4
Molise	-3,5	0,2	3,8	-4,6	-2,3
Campania	4,8	1,5	2,8	-3,3	11,2
Puglia	5,3	8,2	12,0	0,3	9,4
Basilicata	1,9	6,3	0,8	0,1	8,3
Calabria	-0,5	1,2	-6,0	-3,6	7,7
Sicilia	5,1	5,3	8,8	-0,5	9,0
Sardegna	-0,2	-1,8	-3,8	-7,7	7,5
Nord-Ovest	0,5	1,7	5,1	-8,3	9,1
Nord-Est	1,2	2,4	6,5	-8,1	9,5
Centro	2,7	1,1	6,1	-6,6	9,1
Mezzogiorno	3,3	3,8	4,6	-2,5	9,1
Italia	1,9	2,2	5,5	-6,4	9,2

2.4 IL LAVORO FRAGILE E LA QUESTIONE DEI SALARI.

Il triennio post pandemia si è dunque caratterizzato per una significativa ripresa dell'occupazione, che si è accompagnata con la positiva evoluzione di alcuni aspetti qualitativi, quali gli incrementi che hanno interessato le fasce di lavoratori con contratto a tempo indeterminato e a tempo pieno.

Tutto ciò si è riflesso in un miglioramento di tutti gli indicatori del mercato del lavoro, sostanzialmente in linea con quanto avvenuto per la media Ue a 27 paesi (Tab. 2.9). Oltre al miglioramento dei diversi indicatori "tradizionali", va segnalato quello di due misure "allargate" di mancata partecipazione al mercato del lavoro: il tasso di mancata partecipazione e lo *slack* SVIMEZ, entrambi in calo soprattutto nel Mezzogiorno, dove d'altra parte partivano, e restano, su valori strutturalmente più elevati rispetto al resto del Paese e della media europea.

Tab. 2.9 I principali indicatori del mercato del lavoro nel 2019 e nel 2023

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e EUROSTAT

Regioni e macroaree	Tasso di attività		Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di disoccupazione giovanile		Tasso di mancata partecipazione		Slack SVIMEZ	
	2019	2023	2019	2023	2019	2023	2019	2023	2019	2023	2019	2023
Piemonte	71,6	71,6	66,0	67,1	7,6	6,1	26,8	20,3	12,1	9,5	17,5	13,7
Valle d'Aosta	73,1	74,8	68,3	71,8	6,5	4,0	21,9	16,6	10,3	6,7	15,0	10,4
Liguria	70,1	71,9	63,2	67,4	9,5	6,1	23,9	20,3	15,1	10,5	20,5	11,0
Lombardia	72,5	72,2	68,4	69,3	5,6	4,0	18,3	15,4	9,6	7,4	14,4	11,2
Trentino-Alto Adige	74,4	74,4	71,4	72,3	3,9	2,8	9,7	9,0	6,7	5,3	10,8	8,3
Veneto	71,6	73,6	67,5	70,4	5,6	4,2	18,2	14,1	9,1	6,6	14,0	10,0
Friuli-Venezia Giulia	71,0	72,1	66,6	68,7	6,1	4,6	20,0	14,1	10,4	7,7	15,2	11,5
Emilia-Romagna	74,6	74,4	70,4	70,6	5,5	4,9	18,4	17,0	9,7	8,2	14,9	11,7
Toscana	71,8	73,3	66,8	69,3	6,7	5,2	23,5	17,8	11,9	8,8	17,9	13,7
Umbria	70,6	70,7	64,5	66,5	8,5	6,0	26,5	18,3	13,7	10,0	19,8	15,2
Marche	71,2	71,2	64,9	67,4	8,6	5,1	23,4	17,7	13,7	8,9	18,5	13,2
Lazio	68,0	68,2	61,1	63,2	9,9	7,1	29,6	21,4	17,0	12,7	23,1	18,2
Abruzzo	65,6	66,9	58,2	61,3	11,1	8,0	34,8	20,6	18,9	14,0	24,6	19,1
Molise	62,4	63,1	54,7	56,9	12,0	9,6	44,6	25,7	24,4	20,6	29,4	26,2
Campania	52,1	54,1	41,4	44,4	20,1	17,4	46,7	40,8	37,5	32,3	42,3	36,8
Puglia	54,6	57,5	46,3	50,7	14,9	11,6	40,5	32,5	30,1	23,0	35,1	28,0
Basilicata	57,0	59,5	50,7	54,9	10,8	7,5	31,3	25,1	27,2	20,8	32,2	25,9
Calabria	53,3	53,3	41,9	44,6	20,9	15,9	48,6	44,4	37,6	32,1	43,0	36,8
Sicilia	51,7	53,5	41,2	44,9	19,9	15,8	51,1	42,0	40,0	32,6	45,2	38,0
Sardegna	63,4	62,5	53,7	56,1	14,9	10,0	46,4	26,7	26,8	22,0	33,5	28,1
Nord-Ovest	72,0	72,0	67,3	68,6	6,5	4,8	20,9	17,0	10,8	8,2	15,8	9,8
Nord-Est	72,9	73,8	68,9	70,5	5,5	4,4	17,4	14,5	9,3	7,2	14,2	11,0
Centro	69,7	70,3	63,6	65,9	8,6	6,2	26,5	19,5	14,8	10,8	20,7	15,9
Centro-Nord	71,6	72,1	66,6	68,3	6,8	5,1	21,2	16,8	11,5	8,7	16,8	12,0
Mezzogiorno	54,6	56,3	44,8	48,2	17,6	14,0	45,6	36,7	34,1	28,0	39,3	33,0
Italia	65,7	66,7	59,0	61,5	9,9	7,6	29,2	22,7	18,9	14,8	24,1	18,6
Ue a 27 paesi	73,4	75,0	68,4	70,4	6,7	6,1	15,0	14,5	9,6	8,7	12,4	11,2

Il tasso di mancata partecipazione è una misura di sottoutilizzo del lavoro che prende in considerazione, oltre ai disoccupati, anche gli "scoraggiati" (persone disposte a lavorare che non svolgono attività di ricerca attiva) e i "sottoccupati" (gli occupati che sarebbero risposti a lavorare più ore). Tra il 2019 e il 2023, il tasso di mancata partecipazione si è ridotto dal 34,1 al 28% nel Mezzogiorno. Così la distanza dall'analogo indicatore nazionale si è ridotta da 16 a 14 punti percentuali.

Il *labour slack* della SVIMEZ è calcolato, per dar conto delle peculiarità del mercato del lavoro italiano, aggiungendo agli "scoraggiati" e ai "sottoccupati", il 50% dei lavoratori in *part-time* involontario. Questo indice, che può essere definito un tasso del "non lavoro", tra il 2019 e il 2023 è calato nel Mezzogiorno dal 39,3 al 33%. Al di là di questa favorevole tendenza, però, il "non lavoro" nel Mezzogiorno resta su valori più che doppi che nel resto del Paese: nel 2023 lo *slack* è pari al 12% nella media del Centro-Nord. Le tre regioni meridionali con i tassi di "non lavoro" più elevati sono Sicilia (38%), Campania e Calabria (entrambe 36,8%).

Più in generale in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno, permane una quota molto elevata di occupati in condizioni di precarietà e vulnerabilità economica. In tal senso, un aspetto che caratterizza l'Italia nel contesto europeo è la maggiore diffusione di tipologie contrattuali meno tutelate e di lavori atipici, che interessano soprattutto donne e giovani. Pesa anche il ricorso diffuso a orari ridotti non per scelta: la quota del *part-time* involontario sul totale dei contratti a tempo parziale è pari al 53,4% nel 2023, a fronte del 18,3% della media Ue a 27 paesi, del 5,1% in Germania, del 23,1% in Francia e del 48,5% in Spagna.

La peculiarità italiana più rilevante, però, riguarda la questione dei bassi salari. Dai dati esposti nella Fig. 2.11ab, che propone una comparazione con Francia, Spagna e Germania risulta, in sintesi, che:

- (i) il calo delle retribuzioni e del potere d'acquisto dei salari osservato nel 2020 è stato più marcato in Italia

e ancor di più nel Mezzogiorno;

- (ii) il recupero del biennio 2021-22, legato ai rinnovi contrattuali, non ha consentito di tornare sui livelli di potere d'acquisto del pre-pandemia;
- (iii) l'Italia è l'unica tra le maggiori economie europee con retribuzioni reali al di sotto dei livelli del 2013 (-5,5%; -8,1% nel Mezzogiorno).

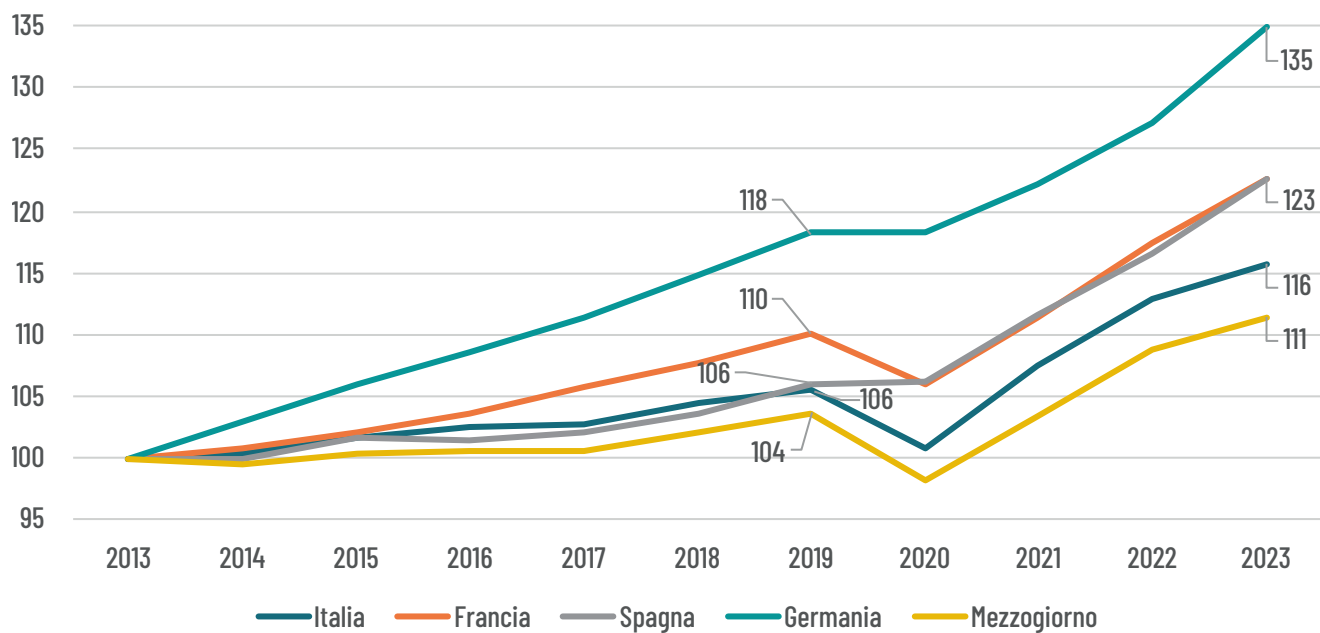
Queste evidenze si prestano ad alcune considerazioni. L'espansione delle posizioni a tempo pieno e a tempo indeterminato osservata nel post-pandemia sconta il problema strutturale di salari reali bassi e calanti. Una "questione salariale" che pesa sulle prospettive di crescita, intaccando la capacità di spesa dei consumatori. I dati appena esposti, poi, riflettono la più generale tendenza al declino della quota del reddito da lavoro dipendente sul prodotto, che però in Italia, e al Sud in particolare, pare ancora più accentuata. Nei paesi più sviluppati, la *labour share* (la quota di prodotto destinata alla remunerazione dei lavoratori) si è progressivamente ridotta dall'inizio degli anni Ottanta. L'Italia ne è risultata maggiormente penalizzata, la sua area in ritardo ancor di più. In parte, questa particolarità del caso italiano è legato alle caratteristiche strutturali del tessuto produttivo nazionale. Un tessuto produttivo che, soprattutto al Sud, rispetto alle altre grandi economie europee, è più orientato all'adozione della leva competitiva della compressione dei costi, meno caratterizzato da fenomeni diffusi di processi produttivi innovativi e dall'utilizzo di tecnologie avanzate. Tutti questi fattori si riflettono in una minore domanda di lavoro più qualificata e meglio retribuita¹. Sotto questo profilo, rafforzare la politica industriale volta a favorire l'*upgrading* dell'offerta significherebbe anche creare le condizioni per offrire retribuzioni migliori.

¹ SVIMEZ (2023), *Rapporto sull'economia e la società del Mezzogiorno*, Cap VI, par. 2.

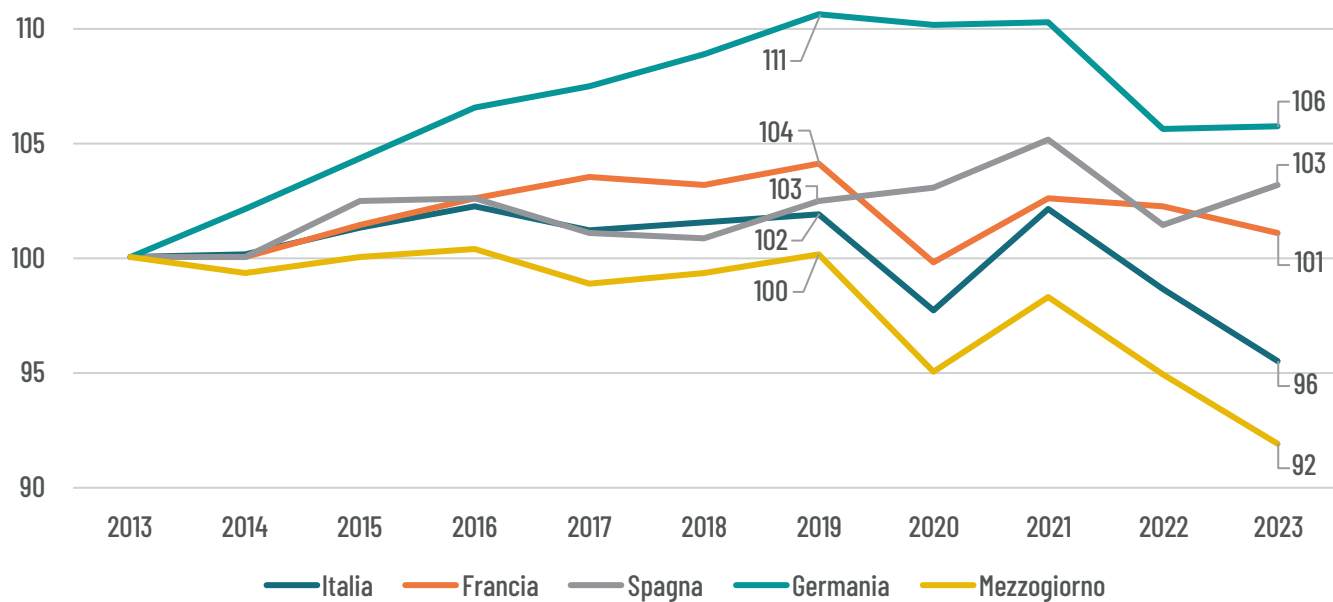
Fig. 2.11 (a-b) Retribuzioni lorde annue per dipendente (2013 = 100)

» Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e EUROSTAT

(a) RETRIBUZIONI NOMINALI



(b) RETRIBUZIONI REALI



3.1 GLI INVESTIMENTI PUBBLICI E IL CICLO DELLE COSTRUZIONI.

Nel 2023, un contributo non piccolo al differenziale di crescita tra l'Italia e l'Europa è venuto dalla dinamica particolarmente favorevole degli investimenti pubblici in costruzioni, cresciuti del 41,5% a livello nazionale (Fig. 3.1). Secondo le stime SVIMEZ, l'accelerazione è stata più intensa al Centro (+56,1%), seguito dal Mezzogiorno (+50,1%); più staccate, le due macroaree del Nord: +28% nel Nord-Ovest e +32,7% nel Nord-Est. Questa crescita annua si somma a quella del biennio precedente, determinando un'espansione cumulata degli investimenti pubblici rispetto al pre-pandemia dell'82,6% a livello nazionale; rispetto al pre-pandemia, in particolare, gli investimenti pubblici in costruzioni sono raddoppiati nella media delle regioni del Mezzogiorno (si veda la Fig. 3.1ab per le variazioni 2023 sul 2022 e sul 2019 per le regioni).

Com'è noto, gli investimenti in opere pubbliche si caratterizzano per un'elevata capacità di attivazione nei confronti del resto del sistema economico, per di più fortemente circoscritta sotto il profilo territoriale. Si valuta che, nel solo 2023, poco meno del 40% della crescita complessiva dell'area meridionale sia da attribuire a questa specifica componente.

Fra le diverse misure di politica economica di carattere straordinario che hanno influenzato le tendenze dell'economia delle regioni italiane nell'ultimo triennio, un ruolo importante è stato esercitato dagli incentivi fiscali alle ristrutturazioni immobiliari. Questi hanno assorbito risorse importanti dal bilancio pubblico, producendo conseguentemente effetti macroeconomici significativi. In particolare, per il complesso dell'economia, l'incremento degli investimenti in abitazioni a prezzi costanti a inizio 2024 supera del 70% il livello medio del 2019, con un impatto quindi determinante sull'aumento della domanda nel periodo.

L'entità delle risorse stanziare, come noto, ha anche supe-

rato quanto inizialmente preventivato, condizionando quindi l'andamento dei saldi di finanza pubblica. È soprattutto all'impatto del *superbonus*, infatti, che si deve la persistenza del *deficit* pubblico italiano su livelli eccezionalmente elevati, e disallineati da quelli degli altri paesi europei.

Gli effetti del *superbonus* hanno impattato sull'attività della filiera dell'edilizia¹. Il mondo delle costruzioni durante gli ultimi anni ha beneficiato anche di un progressivo rafforzamento delle opere pubbliche. Già da prima della pandemia era condivisa la necessità di rilanciare l'attività di investimento, soprattutto da parte degli enti locali, allo scopo di contrastare il deterioramento della dotazione infrastrutturale del Paese.

Come evidenziato, il rafforzamento degli investimenti pubblici è stato evidente in tutte le ripartizioni territoriali, e appare destinato a protrarsi ancora alla luce dell'ambizioso programma di interventi finanziati nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Un ciclo sostenuto delle opere pubbliche appare necessario anche alla luce dell'interruzione del flusso di investimenti privati residenziali finanziati attraverso gli incentivi del *superbonus*, che avrà invece un effetto sfavorevole sull'andamento degli investimenti in costruzioni nei prossimi trimestri.

I dati sulla distribuzione territoriale degli investimenti agevolati dal *superbonus* mostrano una maggiore incidenza del ricorso alla misura al Nord. Fino a tutto marzo 2024, l'investimento medio per abitante cumulato è stato pari a 2.437 euro nel Nord-Est, 2.107 nel Nord-Ovest, 1.873 euro al Centro, 1.795 al Sud e 1.493 euro nelle Isole. Nelle diverse macroaree risulta una certa variabilità del dato. Tra le regioni del Mezzogiorno, più elevato l'investimento per abitante in Abruzzo (3.240 euro) e Basilicata (2.886 euro), più contenuto in Sicilia (1.392 euro), Puglia (1.437) e Campania (1.550 euro). Nel Centro-Nord, relativamente minore il ricorso alla misura in Liguria e Toscana (1.591 e 1.801 euro) e particolarmente elevato in Valle d'Aosta (4.334 euro).

¹ Istat (2024), *Rapporto annuale. La situazione del Paese*. Accetturo A. Olivieri E., Renzi F. (2024), *L'impatto economico degli incentivi fiscali alle ristrutturazioni edilizie*, Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 860. ,

Fig. 3.1 Investimenti pubblici in costruzioni (var. %, prezzi correnti)

► Fonte: per l'Italia dati ISTAT; per le regioni e le macroaree stime SVIMEZ

Regioni e macroaree	2023	2019-2023
Piemonte	41,6	91,6
Valle d'Aosta	16,2	85,5
Lombardia	34,5	70,4
Trentino Alto Adige	10,2	10,6
Veneto	29,7	57,3
Friuli-Venezia Giulia	25,2	31,5
Liguria	-2,2	103,0
Emilia-Romagna	55,0	98,8
Toscana	48,6	91,0
Umbria	58,9	130,2
Marche	49,8	99,5
Lazio	62,8	86,9
Abruzzo	31,6	41,4
Molise	52,1	81,0
Campania	39,7	97,1
Puglia	57,6	117,6
Basilicata	57,2	73,0
Calabria	69,8	133,7
Sicilia	60,4	141,3
Sardegna	42,1	85,8
Nord-Ovest	28,0	80,6
Nord-Est	32,7	53,4
Centro	56,1	92,6
Centro-Nord	37,6	74,9
Mezzogiorno	50,1	100,0
Italia	41,5	82,6

(a) 2023 su 2022



(b) 2023 su 2019



Queste differenze territoriali nel ricorso alla misura si attenuano se si considera il peso degli investimenti in costruzioni sul PIL, dato il livello del PIL pro capite più alto nelle regioni settentrionali².

Peraltro, l'incidenza degli investimenti in costruzioni sul PIL prima dell'accelerazione degli ultimi anni era già più alta al Sud (Fig. 3.2). Dopo il *rally* degli ultimi anni, la maggiore presenza delle costruzioni sull'economia del Mezzogiorno si è ulteriormente accentuata, anche in termini di numero di occupati, come discusso nella parte 2 del Report.

Ne deriva, tuttavia, che l'economia del Mezzogiorno è adesso più vulnerabile rispetto al cambiamento delle politiche che, dovendo puntare a ridimensionare gli effetti dei *bonus* edilizi sul *deficit* pubblico, hanno dovuto frenare fortemente l'entità dei flussi di risorse destinati a questo tipo

di interventi.

Il sostegno offerto dalla politica economica alla crescita si è esteso ad altre componenti. Oltre alla spesa in opere pubbliche, l'insieme degli investimenti pubblici è cresciuto in maniera significativa nel 2023, anche in questo caso di più nel Mezzogiorno (+16,8%) rispetto al Centro-Nord (+7,2%) (Tab. 3.1). Come per la sola componente in costruzioni, gli investimenti pubblici sono cresciuti rispetto al 2019 a tassi sostenuti, in particolare nelle regioni centrali (+84,3%); gli incrementi però sono stati sostenuti in tutte le regioni (Fig. 3.3ab).

Un contributo alla crescita è venuto anche dagli incentivi alle imprese ricompresi nelle "altre uscite in conto capitale", cresciute nel 2023 del 16,3% nel Mezzogiorno e del 24,6% al Centro-Nord (Tab. 3.1). In quest'ultimo caso pesa, nel Cen-

² Ufficio parlamentare di Bilancio (2024), *Memoria della Presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio sul DDL AS 1092 di conversione del DL 29 marzo 2024, n. 39 (agevolazioni fiscali edilizia)*.

Fig. 3.2 Il peso degli investimenti in costruzioni (in % del PIL a prezzi 2015)

➔ Fonte: per l'Italia ISTAT; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati ISTAT fino al 2021 e stime SVIMEZ per il 2022 e il 2023

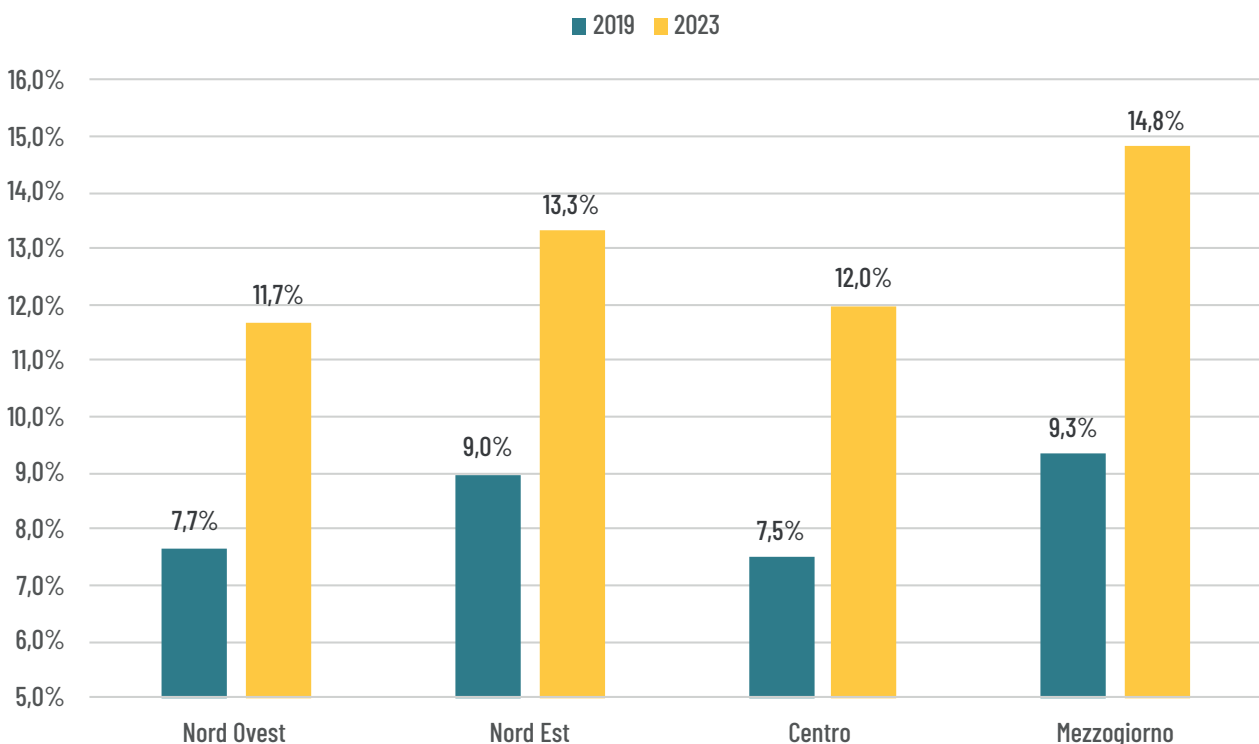


Fig. 3.3 Investimenti pubblici (var. %, prezzi correnti)

► Fonte: per l'Italia dati ISTAT; per le regioni e le macroaree stime SVIMEZ

Regioni e macroaree	2023	2019-2023
Piemonte	20,9	61,6
Valle d'Aosta	-4,3	45,1
Lombardia	5,6	59,8
Trentino Alto Adige	-0,5	7,6
Veneto	3,7	36,6
Friuli Venezia Giulia	3,2	23,6
Liguria	-15,3	79,8
Emilia-Romagna	16,6	61,7
Toscana	11,4	65,1
Umbria	14,6	83,4
Marche	18,3	75,6
Lazio	6,3	97,7
Abruzzo	5,1	27,2
Molise	15,6	69,2
Campania	12,1	40,0
Puglia	17,9	70,5
Basilicata	16,6	30,8
Calabria	28,2	98,8
Sicilia	26,0	84,4
Sardegna	8,6	54,3
Nord-Ovest	5,4	62,5
Nord-Est	7,0	35,4
Centro	9,5	84,3
Centro-Nord	7,2	59,7
Mezzogiorno	16,8	58,9
Italia	10,3	59,4

(a) 2023 su 2022



(b) 2023 su 2019



tro-Nord, la maggiore presenza di imprese, specie più grandi, in grado di intercettare gli incentivi a disposizione. Il differenziale osservato riflette in particolare la minore capacità del tessuto produttivo meridionale di assorbire le misure "a

domanda" di incentivo di ammodernamento tecnologico e digitale finanziate dal PNRR. Nel medio periodo, questa voce di spesa pubblica ha quintuplicato i propri volumi a livello nazionale tra il 2019 e il 2023 (Tab. 3.1).

Tab. 3.1 Altre uscite in conto capitale della PA (var. %, prezzi correnti)

➔ Fonte: per l'Italia dati ISTAT; per le regioni e le macroaree stime SVIMEZ

Regioni e macroaree	2023	2019-2023
Piemonte	21,6	590,2
Valle d'Aosta	45,7	1.318,7
Lombardia	29,9	605,4
Trentino Alto Adige	35,8	497,8
Veneto	26,2	669,6
Friuli-Venezia Giulia	27,9	516,2
Liguria	16,9	249,8
Emilia-Romagna	32,2	600,1
Toscana	17,9	503,7
Umbria	26,3	905,2
Marche	25,2	590,4
Lazio	12,9	379,5
Abruzzo	22,4	569,6
Molise	18,8	697,5
Campania	14,7	350,3
Puglia	16,5	366,4
Basilicata	24,2	537,6
Calabria	15,7	665,5
Sicilia	16,6	536,3
Sardegna	9,7	668,1
Nord-Ovest	26,4	544,6
Nord-Est	29,7	602,7
Centro	16,9	459,8
Centro-Nord	24,6	534,5
Mezzogiorno	16,3	461,5
Italia	22,1	511,6

3.2 IL SOSTEGNO PUBBLICO AL POTERE D'ACQUISTO DELLE FAMIGLIE.

Le difficoltà che hanno caratterizzato l'economia dal 2020 in avanti avrebbero potuto avere serie ripercussioni sui bilanci familiari: la sospensione di diverse attività al fine di contrastare la pandemia avrebbe colpito direttamente gli addetti dei settori interessati, mentre il successivo *shock* inflazionistico avrebbe sottratto potere d'acquisto alle famiglie. Questi fenomeni si sono effettivamente verificati; tuttavia, il loro impatto è stato fortemente depotenziato dalle politiche economiche adottate durante gli anni scorsi, che hanno svolto una funzione di stabilizzazione del potere d'acquisto delle famiglie, ponendo, almeno in prima battuta, una quota dei costi della crisi a carico del bilancio pubblico (*Box Le principali misure a impatto sui redditi delle famiglie*).

Si possono riconoscere gli effetti delle misure straordinarie adottate in termini di stabilizzazione dei redditi delle famiglie guardando alle diverse variabili della contabilità nazionale, fra le quali certamente l'andamento del potere d'acquisto delle famiglie è uno dei più significativi. In particolare, i dati di contabilità nazionale mostrano una relativa tenuta del reddito disponibile reale delle famiglie; questo è stato un aspetto importante, anche per i riflessi sul clima di fiducia e per ciò che ha comportato in termini di coesione sociale, una situazione evidentemente ben diversa rispetto a quella del periodo successivo alla grande crisi finanziaria e alla crisi dei debiti sovrani: basti qui rammentare che nel 2013 il potere d'acquisto delle famiglie italiane risultava inferiore, rispetto ai livelli del 2007, di oltre il 10%, e del 12% nelle regioni del Mezzogiorno.

La stima SVIMEZ sull'andamento dei redditi nel 2023 consente di misurare le differenze territoriali sia nella pressione subita dalle famiglie durante gli anni scorsi, sia nell'intensità dell'effetto di stabilizzazione esercitato dalle politiche.

Le principali evidenze possono essere così riassunte:

(i) l'andamento dei redditi primari nelle macroaree, cioè

i redditi da lavoro e da capitale-impresa delle famiglie prima del pagamento di imposte e contributi e al netto dei trasferimenti, mostra una maggiore debolezza delle regioni del Mezzogiorno, e un andamento più vivace delle regioni del Nord-Ovest;

(ii) le politiche a salvaguardia dei redditi familiari hanno avuto un impatto territoriale più omogeneo in una prima fase, e più concentrato nel Mezzogiorno nella fase più recente;

(iii) il differenziale territoriale d'inflazione è stato sfavorevole alle regioni del Mezzogiorno, impattando in maniera più marcata sul potere d'acquisto delle famiglie meridionali.

Entrando nel dettaglio delle tendenze sopra riepilogate, le Figura 3.4ad e 3.5ad mostrano l'andamento del reddito primario, del reddito disponibile, dei prezzi al consumo e del reddito disponibile reale, facendo riferimento nel primo caso alle variazioni annue, e nel secondo alle variazioni cumulate fra il 2019 e il 2023.

I redditi primari hanno evidenziato un andamento simile nelle diverse aree del Paese, con una caduta nel 2020 seguita da una ripresa nel triennio successivo. La variazione cumulata nell'intero periodo post-pandemia è comunque risultata inferiore nelle regioni del Sud. In particolare, considerando la variazione cumulata fra il 2019 e il 2023, si osserva un andamento più vivace nelle regioni del Nord-Ovest, con un incremento di due punti percentuali superiore rispetto al Nord-Est e al Centro, e di tre punti rispetto al Mezzogiorno.

Uno degli aspetti più significativi del quadro degli anni scorsi è rappresentato dalla crescita occupazionale che ha caratterizzato tutte le aree del Paese, a fronte di una limitata capacità di recupero dell'inflazione da parte delle retribuzioni. Le dinamiche salariali non sono state però uniformi a livello territoriale, anche per un effetto di composizione settoriale: la crescita dei salari nei settori dell'industria, più presenti nelle regioni settentrionali, ha sopravanzato quella dei servizi, dove in alcuni casi, come quello del commercio, i rinnovi contrattuali sono avvenuti con ritardo; la crescita salariale è risultata molto debole anche in diversi comparti del pubblico, come l'istruzione e la sanità.

Un aspetto da sottolineare è quindi la maggiore cresci-

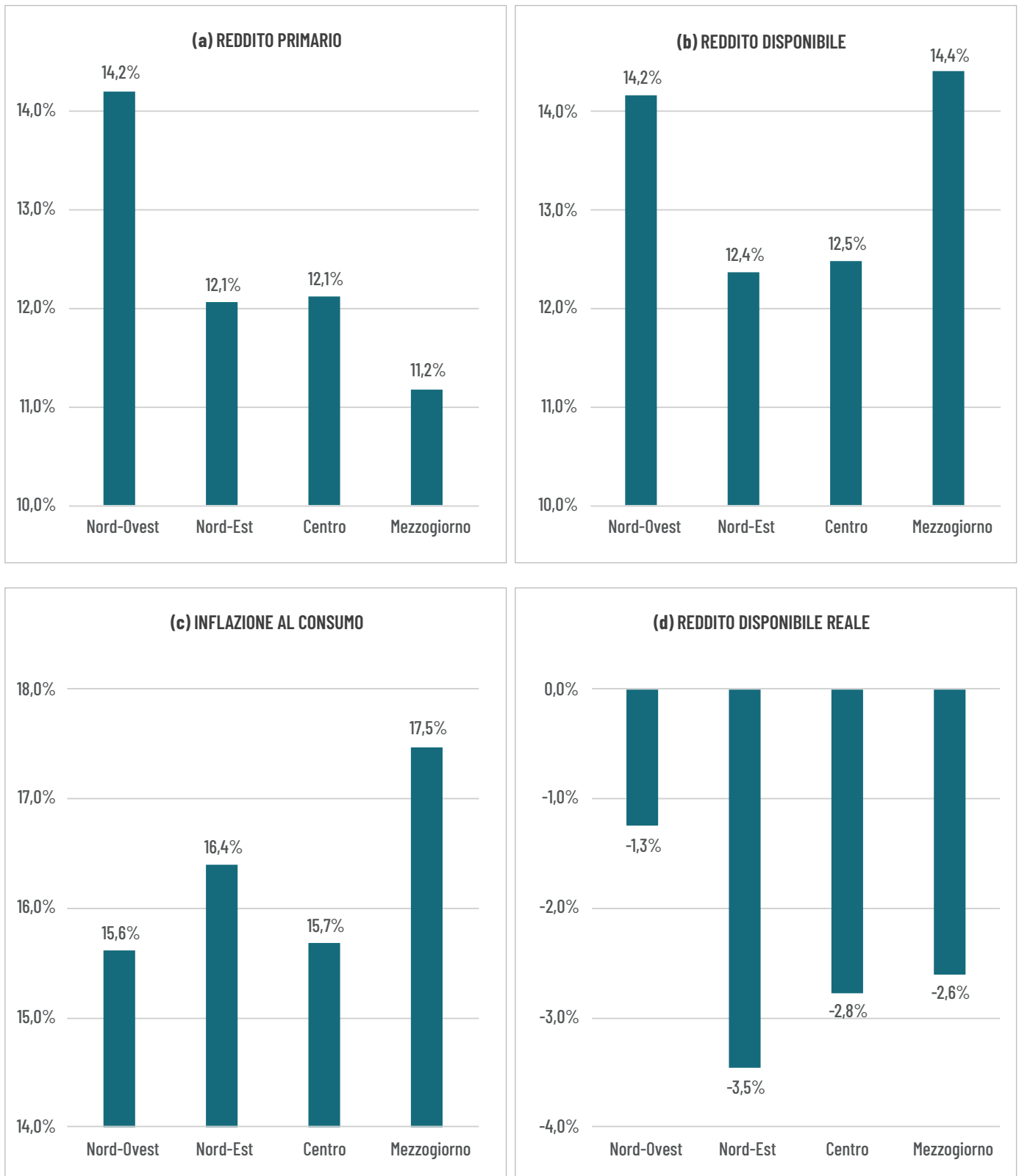
Fig. 3.4 (a-d) Reddito primario, reddito disponibile e potere d'acquisto delle famiglie (var. % annue)

» Fonte: elaborazioni su dati ISTAT per gli anni 2016-2021 e stime SVIMEZ per il 2022-2023



Fig. 3.5 (a-d) Reddito primario, reddito disponibile e potere d'acquisto delle famiglie (var. % cumulate 2019-2023)

» Fonte: elaborazioni su dati ISTAT per gli anni 2016-2021 e stime SVIMEZ per il 2022-2023



ta della massa dei redditi da lavoro dipendente nelle regioni settentrionali. Dinamiche particolarmente sostenute hanno caratterizzato il Trentino Alto Adige, la Liguria e soprattutto la Lombardia, che naturalmente è il caso di maggiore rilievo, anche per la dimensione assoluta della regione. In molte regioni del Mezzogiorno, invece, l'incremento della massa salariale a prezzi correnti è stato decisamente inferiore al dato medio nazionale.

Tuttavia, se l'andamento dei redditi primari ha evidenziato differenze di crescita relativamente ampie fra le regioni, quello del reddito disponibile, che tiene conto del pagamento di imposte e contributi e delle entrate per trasferimenti, ha presentato un andamento meno differenziato sul territorio nazionale. I dati mostrano innanzitutto come la variabilità negli anni del reddito disponibile sia stata nel complesso contenuta: la contrazione del 2020 è difatti meno pronunciata di quella del reddito primario, così come più graduale è stata la ripresa successiva.

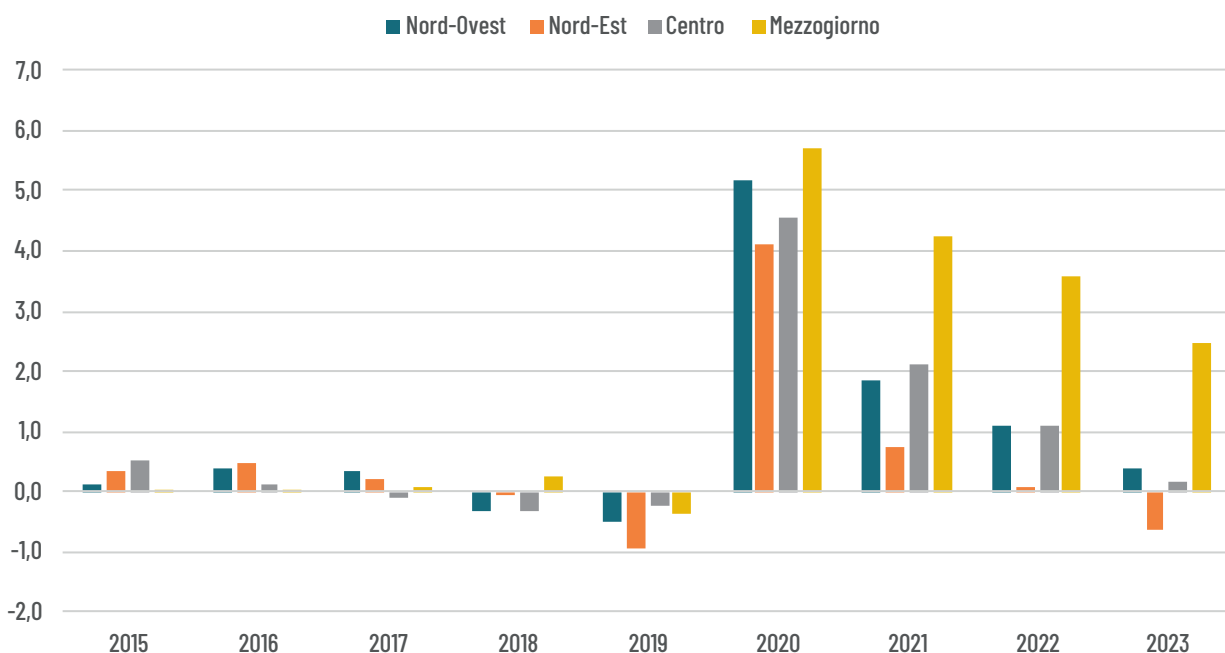
È qui evidente l'effetto di stabilizzazione determinato dai diversi interventi che hanno caratterizzato le politiche degli scorsi anni. In secondo luogo, si osserva anche un impatto di

tali politiche più ampio nelle regioni del Mezzogiorno, dove a regime la crescita cumulata del reddito disponibile sopravanza quello del reddito primario di oltre tre punti percentuali. Per le altre ripartizioni, invece, la dinamica cumulata del reddito disponibile nel periodo 2020-23 è simile a quella del reddito primario perché le politiche di sostegno diretto ai redditi sono state significative soprattutto nei primi anni, e poi sono state progressivamente ritirate già dal 2022.

L'entità delle risorse a carico del bilancio pubblico stanziata negli anni scorsi a favore dei bilanci familiari è descritta nella Fig. 3.6 attraverso un indicatore rappresentato dall'incidenza sul reddito disponibile di imposte e contributi al netto dei trasferimenti. Tale variabile è descritta come scostamento rispetto al livello medio del periodo 2015-19, in modo da isolare gli effetti delle politiche introdotte nel periodo post-pandemia. In generale, questo indicatore, in assenza di politiche specifiche, dovrebbe evidenziare un andamento stabile, presentando aumenti quando le politiche incrementano il reddito disponibile a parità di reddito primario (e quindi provocando un aumento del *deficit* pubblico), e viceversa quando lo riducono.

Fig. 3.6 Sostegno diretto della politica di bilancio ai redditi delle famiglie

➔ Fonte: elaborazioni su dati ISTAT per gli anni 2016-2021 e stime SVIMEZ per il 2022-2023



• LE PRINCIPALI MISURE A IMPATTO SUI REDDITI DELLE FAMIGLIE •

Alla stabilizzazione del potere d'acquisto delle famiglie, in una fase di grande difficoltà dell'economia, ha contribuito l'adozione di misure di diversa natura: alcune di queste hanno impattato direttamente sul reddito disponibile delle famiglie, incidendo cioè sulla cosiddetta "distribuzione secondaria" del reddito, ovvero attraverso le variazioni delle imposte e dei contributi a carico delle famiglie e dei trasferimenti da queste percepiti.

Più in generale, le misure a impatto diretto sul potere d'acquisto delle famiglie sono andate a sostenere platee di soggetti individuati sulla base di una condizione di difficoltà oggettiva. Si è trattato peraltro di misure di natura prevalentemente transitoria, a valere cioè per un lasso temporale limitato. Nel corso del tempo difatti questi interventi sono stati progressivamente rimossi o comunque ampiamente ridimensionati, in linea con il venir meno dei presupposti che li avevano giustificati.

Dal punto di vista degli effetti territoriali della politica di bilancio, il fatto che le politiche siano state orientate dall'obiettivo di contrastare le condizioni di maggiore difficoltà ha portato tendenzialmente a fornire un sostegno maggiore ai territori più svantaggiati e ne hanno beneficiato in misura maggiore le regioni meridionali.

Gli interventi adottati nel corso degli ultimi anni hanno rispecchiato inizialmente l'esigenza di contrastare le conseguenze della pandemia, mentre in una seconda fase sono state maggiormente legate al contrasto dei rincari dei costi dell'energia.

Fra le misure di contrasto alla pandemia, a valere quindi sul biennio 2020-21, si ricordano il reddito di emergenza, il *bonus baby-sitting*, i *bonus una tantum* per i lavoratori non coperti dalle integrazioni salariali, e le integrazioni salariali con causale Covid-19. In generale, queste misure hanno avuto un forte impatto nel 2020 e nel 2021, e si erano ampiamente ridimensionate già nel 2022.

Dal 2021 è stata anche introdotta la "decontribuzione Sud", costituita dall'esonero di una quota dei contributi a carico dell'azienda e poi prorogata sino alla fine dell'anno in corso. Un'altra misura importante in questo periodo (la cui introduzione risale a metà 2019 e quindi è precedente all'arrivo della pandemia) è stata rappresentata dal Reddito di cittadinanza; già nel 2019 la platea degli interessati dalla misura superava il milione di famiglie, salendo sino a 1,8 milioni di famiglie che hanno ottenuto il beneficio almeno per un mese nel 2022 e con un importo medio di 550 euro mensili; nel 2023 la platea dei nuclei familiari è scesa a 1,4 milioni di famiglie; dal 2024 il Reddito di cittadinanza è sostituito dall'Assegno di inclusione, che si rivolge a una platea meno ampia di quella dei beneficiari del reddito.

Circa gli interventi contro il caro-energia, questi hanno interessato in minima parte il 2021 e sono stati invece concentrati sul 2022. Si può quindi affermare che vi sia stato una sorta di avvicendamento fra gli interventi a contrasto della pandemia e le misure volte a fronteggiare gli impatti della crisi energetica. In questo caso, molti interventi sono stati indirizzati al sistema delle imprese (si pensi ai crediti di imposta per le imprese dei settori energivori) con effetti solo indiretti sul potere d'acquisto delle famiglie. Vi sono però misure che ne hanno sostenuto direttamente il reddito; in particolare, nel corso del 2022 sono stati prodotti numerosi decreti che sono intervenuti attraverso i *bonus* sociali sulle utenze domestiche, riconosciuti ai nuclei familiari più svantaggiati, oltre ad alcune indennità una tantum a favore di alcune categorie di lavoratori con redditi medio-bassi.

Un altro intervento significativo, in questo caso slegato dai fattori contingenti, è rappresentato dalla nuova disciplina sull'Assegno Unico e Universale introdotto in via transitoria nel 2021, ed incrementato nel 2022. Questa misura ha portato a incrementare la spesa sociale per il sostegno dei carichi familiari.

L'aumento repentino dell'indicatore che si osserva nel 2020 coincide con l'impegno straordinario di risorse pubbliche a favore dei redditi delle famiglie, pari al 4-6% del reddito disponibile a seconda delle macroaree. L'impatto si riduce, ma resta significativo nel 2021 e nel 2022, per poi azzerarsi dal 2023 nel Centro-Nord, ma mantenendo un valore importante nel caso del Mezzogiorno³.

Il grafico conferma anche come l'impatto delle politiche nel 2020 sia stato relativamente uniforme rispetto all'andamento dei redditi, mentre negli anni successivi il percorso di riduzione di tali misure ha visto una velocità inferiore nelle regioni del Mezzogiorno.

Un ultimo spunto di analisi deriva dal fatto che le differenze territoriali sinora descritte riguardano l'andamento del reddito espresso a prezzi correnti. Tuttavia, gli andamenti relativi si modificano ulteriormente se si considera l'andamento del potere d'acquisto, ovvero se si esprime il reddito disponibile in termini reali.

L'accelerazione dell'inflazione del 2022-23 è stata condivisa negli andamenti generali, ma si è caratterizzata anche per un'apertura dei differenziali fra le macroaree: rispetto alla media nazionale, le aree con un differenziale d'inflazione positivo sono il Mezzogiorno e il Nord-Est. Le aree con un differenziale negativo sono il Centro e il Nord-Ovest.

Tale differenziale non è distribuito in maniera uniforme fra i diversi capitoli di spesa; ovvero, vi sono voci che evidenziano maggiori rincari nelle regioni settentrionali e altre che hanno presentato aumenti maggiori nelle regioni del Mezzogiorno. Il principale fattore alla base della maggiore inflazione nelle regioni del Mezzogiorno è stato rappresentato dall'inflazione dei capitoli dell'alimentare e delle bevande, dove i divari cumulati sono stati molto ampi: tra l'area più virtuosa, il Nord-Ovest, e le regioni del Mezzogiorno si registra un differenziale cumulato di quasi 5 punti percentuali nell'inflazione alimentare. Peraltro, si tratta di una quota del paniere che ha un peso significativo sulla spesa delle famiglie, e in particolare delle famiglie meno abbienti.

La maggiore inflazione del comparto alimentare nelle regioni del Mezzogiorno è riconducibile al fatto che la spesa è più spostata su prodotti di base a minore valore unitario, sul cui andamento incide maggiormente il costo della materia prima rispetto ai prodotti di fascia alta. Nelle regioni settentrionali potrebbe avere concorso a moderare gli aumenti dei prezzi anche la diversa diffusione della grande distribuzione alimentare, e soprattutto dei formati distributivi a prezzo inferiore, come i *discount*, che hanno guadagnato quote di mercato, e messo sotto pressione gli altri distributori, spingendoli ad adottare politiche di prezzo più attente. Viceversa, al Sud è ancora maggiore il peso dei piccoli formati tradizionali. Va anche tenuto presente che l'inflazione alimentare ha un impatto maggiore nelle regioni del Mezzogiorno, in quanto il peso dell'alimentare sui consumi è maggiore. I consumi alimentari hanno infatti un'elasticità al reddito inferiore all'unità essendo dei consumi di base, e per questo hanno un'incidenza maggiore nel paniere dei consumi delle famiglie con redditi inferiori, più diffuse al Sud.

3.3 CAMBIANO LE POLITICHE.

Il 2023 è stato uno spartiacque nello schema delle politiche economiche nazionali. Difatti, la stagione della politica di bilancio italiana apertasi a partire dal 2020, anno della pandemia, è stata caratterizzata dall'adozione di politiche straordinarie: misure a contrasto dell'emergenza Covid e volte ad affrontare gli effetti della crisi energetica si sono avvicinate, con impegni di risorse significativi a carico del bilancio pubblico. Dal 2023, con il completamento della fase delle riaperture delle attività dei servizi e il rientro delle quotazioni dell'energia, termina la fase emergenziale e inizia la normalizzazione delle politiche economiche.

La Bce ha aumentato i tassi d'interesse dal 2022 e avviato il *quantitative tightening*. La politica di bilancio italiana si è in-

³ Il contributo positivo della politica di bilancio al potere d'acquisto delle famiglie del Mezzogiorno è stato legato soprattutto all'andamento dei trasferimenti; questa voce, comunque in rapida diminuzione rispetto agli anni scorsi, riflette anche l'incidenza dell'ultima fase del reddito di cittadinanza.

vece ancora caratterizzata per livelli molto elevati del *deficit* pubblico nel 2023, ma già dall'anno in corso è atteso un miglioramento del saldo, mentre dal prossimo gli obiettivi saranno più stringenti e in linea con il sentiero che sarà definito a settembre con il Piano di bilancio strutturale di medio termine.

Alla luce del quadro presentato in precedenza, si osserva come il reddito disponibile delle famiglie in termini reali nel 2023 si sia posizionato su un livello leggermente inferiore a quello del 2019 in tutte le ripartizioni territoriali. Le differenze fra le macroaree sono nel complesso limitate, anche se differenziali più ampi emergono considerando gli andamenti delle singole regioni all'interno delle macroaree.

Tuttavia, se la quantificazione della variazione del potere d'acquisto delle famiglie è simile nei diversi territori, i fattori sottostanti tale andamento sono diversi. Nelle regioni del Sud, le famiglie nel periodo in esame hanno beneficiato da un lato di un maggiore sostegno da parte della politica di bilancio, e dall'altro hanno subito impatti maggiori a seguito dei rincari dei prezzi.

Il peso che le politiche degli anni scorsi hanno avuto rispetto alla tenuta dei redditi delle famiglie del Mezzogiorno le rende quindi più vulnerabili rispetto all'aggiustamento fiscale in corso, che comporta un progressivo esaurimento di tali misure straordinarie, come di fatto già accaduto nelle regioni del Centro-Nord.

A questo aspetto se ne deve aggiungere un altro, rappresentato dal cambiamento nell'impostazione delle politiche rivolte alle famiglie, che hanno spostato progressivamente l'attenzione verso misure prevalentemente a favore della riduzione del cuneo fiscale. Questo tipo di interventi ha inteso anche fornire un sostegno alle famiglie in una fase di perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni e, più in generale, punta a sostenere la partecipazione al mercato del lavoro.

Sul tema della tassazione dei redditi da lavoro, si è intervenuti più volte negli ultimi anni con interventi che hanno avuto effetti positivi soprattutto per i lavoratori con redditi medio-bassi. Innanzitutto, grazie al taglio del cuneo deciso con la legge di bilancio per il 2023, a partire da metà 2023, e confermato con la legge di bilancio per il 2024, sia pure per il solo anno in corso. Tale taglio ha comportato una riduzione

dell'aliquota di calcolo dei contributi di 7 punti percentuali per i lavoratori con retribuzione lorda (RAL) fino a 25mila euro e di 6 punti percentuali per i contribuenti con RAL compresa tra 25mila e 35mila euro. Il taglio del cuneo a sua volta si aggiunge al primo modulo di riforma dell'Irpef, con un'ulteriore riduzione del numero di aliquote, da quattro a tre, andando a ridurre il peso della tassazione ancora sulle fasce di reddito inferiori.

Vanno anche menzionati alcuni interventi relativi all'allargamento di alcune *tax expenditures*, come l'aumento del rilievo del *welfare* aziendale, che stanno incidendo sulla struttura del costo del lavoro, principalmente a vantaggio dei lavoratori delle aziende più forti dove è più diffusa la contrattazione di secondo livello.

Vanno infine ricordate le misure a favore del lavoro autonomo, con l'allargamento progressivo dei beneficiari del regime forfettario (cosiddetta *flat tax*).

Queste misure definiscono un orientamento che, nelle ambizioni del Governo, modifica in maniera permanente la struttura della politica di bilancio. Difatti, sebbene il taglio del cuneo fiscale sia stato finanziato nella legge di bilancio solamente a valere sul 2024, l'obiettivo è quello di ribadire tale intervento anche nei prossimi anni. Questo genere di misure, pur concentrandosi sui lavoratori con salari medi non elevati, naturalmente comporta effetti positivi sul potere d'acquisto delle famiglie caratterizzate da un'intensità occupazionale più elevata. Dal punto di vista degli effetti territoriali, l'aspetto che va evidenziato è che le misure introdotte possono distribuirsi in maniera diversa rispetto ai provvedimenti emergenziali degli anni scorsi. Essendo la platea di riferimento rappresentata dai percettori di redditi da lavoro, dipendente e autonomo, questa impostazione naturalmente sposta il sostegno della politica di bilancio sulle aree a maggiore intensità occupazionale e quindi di fatto favorisce maggiormente la crescita del reddito disponibile delle regioni caratterizzate da tassi di occupazione più alti.

In definitiva, lo spostamento dell'asse delle politiche dalle misure emergenziali verso nuove priorità, produrrà effetti differenziati sui redditi delle famiglie a livello territoriale, comportando una situazione meno favorevole alle regioni del Mezzogiorno rispetto alle politiche degli anni scorsi.